

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXV
n. 1, gennaio-febbraio 2017
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Siamo sicuri che questo 2017 centenario della Rivoluzione d'Ottobre trascorrerà all'insegna del più rabbioso e rivoltante anticomunismo. Ci sarà la riedizione (in versione idiotamente banalizzata, come si conviene a un'ideologia dominante che può solo esprimere il progressivo impudimento del modo di produzione capitalistico e di tutti i suoi rapporti sociali) della campagna di calunnie e attacchi, mistificazioni e distorsioni, manipolazioni e travisamenti, con cui, fin dalla presa del Palazzo d'Inverno, gli ideologi della classe dominante capitalistica hanno cercato di negare la necessità – urgente, drammatica – della società senza classi, del comunismo. Senza però mai riuscirci: lo stesso livore e la stessa perversione con cui si manifesta, nei confronti dell'Ottobre Rosso, la mobilitazione ideologica e pratica della classe dominante sono la prova più evidente che il terrore del comunismo è sempre vivo, tanto più in quanto il vicolo cieco in cui il capitalismo si dibatte senza poterne e saperne uscire alimenta i suoi peggiori incubi. Ma ci sarà anche e soprattutto (ulteriore aspetto dell'anticomunismo, anche se ai più sprovveduti ciò non pare) la retorica imbalsamazione dell'Ottobre Rosso da parte di tutti coloro che, eredi e continuatori della tradizione democratica, socialdemocratica e staliniana, si lanciano in esercizi di retorica nella speranza di recuperare uno straccio di identità, e lo fanno naturalmente con tutti i distinguo necessari, con tutte le più acrobatiche prese di distanza, con tutte le ipocrisie tipiche dei pentiti e dei traditori – con tutti gli equilibrismi e le capriole cui la loro storia infame li ha abituati sull'arco dei cento anni. Entrambi gli schieramenti sono fluidi, sovrapponibili e intercambiabili, in reciproca e truffaldina alternanza. Soprattutto, sono pronti a fondersi in un unico, solido fronte anti-proletario quando il momento lo richieda, quando la nostra classe mostri di non voler più ac-

1917-2017 VIVA L'OTTOBRE ROSSO! VIVA LA RIVOLUZIONE PROLETARIA FUTURA!

cettare passivamente l'oppressione cui è sottoposta giorno dopo giorno e minacci d'imboccare la via di una risposta classista e rivoluzionaria. Per noi, tornare all'Ottobre Rosso, come faremo nel corso di quest'anno con articoli e iniziative pubbliche ovunque lo permettano le nostre forze, non è un patetico "come eravamo", un ennesimo esempio di "memoria congelata". L'esperienza del 1917 (come della Comune di Parigi del 1871), punto d'arrivo di tutto un lavoro di partito iniziato nel 1848 che presupponeva un'estensione nel tempo e nello spazio del processo rivoluzionario (cosa che la controrivoluzione borghese, nelle sue forme democratiche e socialdemocratiche, nazifasciste e staliniane, bloccò per tutti questi lunghi, tremendi decenni), è per noi materiale vivo da cui trarre lezioni preziose e irrinunciabili per un futuro che, nella materialità dei fatti, si va inevitabilmente preparando. Per noi, "Ottobre Rosso!" non è uno slogan nostalgico, un'icona inoffensiva: è un grido di guerra che da allora difendiamo con le unghie e con i denti, per trasmetterlo alle generazioni più giovani, destinate a dover affrontare con spirito militante i devastanti sussulti agonici di un modo di produzione che ha raggiunto tutti i limiti storici della propria esi-

stenza. E che dunque va distrutto, pena l'indicibile sofferenza (per sfruttamento, miseria, fame, devastazioni, guerre) della specie che solo nel comunismo potrà infine dirsi umana.

Cent'anni

Se volgiamo lo sguardo indietro, al secolo trascorso da quel 1917, e intorno a noi, all'odierno "stato di salute" della società del Capitale, le ragioni per farla finita una volta per tutte con questo modo di produzione bastano e avanzano. C'è forse stato un solo momento, in questi cent'anni, in cui le armi abbiano taciuto? Due guerre mondiali, un'infinità di guerre e guerricciolate più o meno "locali", un susseguirsi incessante di invasioni e colpi di Stato, di incursioni e stragi, di bombardamenti e pulizie etniche, con decine e decine, centinaia di milioni di morti, una carneficina che sembra non avere mai termine: nella civiltissima Europa come nella "periferia dell'inferno", in Asia o in America Latina. Anche solo restando all'oggi, a quest'oggi che tanto angoscia i belanti benpensanti, la distruzione di vite che prosegue in un Medio Oriente massacrato da tutte le potenze imperialiste, regionali e mondiali – o in un'Africa che continua a essere terreno di caccia, tremendo safari praticato dalle esportazioni coloniali trasformatesi in imperialismi (dominanti o straccioni aspiranti al dominio) con la corresponsabilità delle élites borghesi locali, adstrate e mantenute in lunghi decenni di penetrazione del capitale, dovrebbe far pensare... Come dovrebbe far pensare lo sviluppo esponenziale e impressionante della progettazione e della vendita di armi di distruzione di massa sempre più sofisticate e micidiali, con le loro provvidenziali ricadute sull'economia di tutti i paesi – altre merci da produrre e vendere (legalmente o illegalmente), consumare e riprodurre al più presto, per poterne trarre laut profitti con cui gonfiare un PIL arrancante... Da che cosa deriva tutto ciò? Vogliamo davvero dar retta alle stupide banalità dell'ideologia dominante, laica o religiosa che sia? il Male, la Follia, la Disonestà, il Cattivo, il Mostro, la Natura Sempre Maligna dell'Uomo... Ci possiamo davvero accontentare di simili idiozie, che consegnano presente e futuro all'impotenza piccolo-borghese delle braccia allargate in segno di resa – ma poi subito pronte, "quando la Patria chiama", ad afferrare il mitra contro il Nemico Di Turno?

E c'è stato un solo momento in cui l'economia capitalistica, nelle sue fasi espansive di accumulazione del capitale come in quelle recessive di sovrapproduzione e crisi, non abbia

macinato vite umane – milioni e milioni di vite nell'Occidente avanzato come nei "paesi in via di sviluppo", una massa sempre gonfiatesi di proletari che non possiedono nulla se non la propria forza-lavoro da riversare nelle galere delle fabbriche, delle miniere, dei laboratori più o meno clandestini, nei campi e sui mari, nelle strade e negli uffici? Quanti milioni di miliardi di ore di pluslavoro sono stati estratti da quei muscoli e nervi, da quei corpi sfiniti dai ritmi, dai veleni e dalle macchine, da quei cervelli annichiliti da una fatica senza sosta e senza prospettiva se non quella di giorni sempre eguali, alla catena? Quanti milioni di omicidi sul lavoro (e di assassini di proletari ribelli o in lotta, sui picchetti, negli scioperi, nelle manifestazioni, o, più "semplicemente", nei quartieri proletari) sono stati perpetrati dalla classe dominante borghese per mezzo di quel suo braccio armato che si chiama Stato, in questi cento anni? Quanti miliardi di miliardi di ore sono stati sottratti alla vita di bambini, donne, anziani, accumulando strazio su strazio? Quanti miliardi di miliardi di ore di inutile ricerca di un posto, spinta fino alla rassegnazione e spesso al suicidio, hanno assillato, angosciato, spossato chi veniva buttato fuori dal luogo di lavoro, non solo nell'eccezionalità delle crisi ma anche nella normalità di processi produttivi fondati sull'anarchia della produzione? Come "quantificare" tutta questa sofferenza? Ogni tanto, nel descrivere le condizioni di vita e di lavoro di braccianti clandestini, di proletari travolti nel crollo di miniere o bruciati nel rogo di fabbriche, qualche ideologo borghese, qualche scribacchino, si spinge fino a parlare di "cose da rivoluzione industriale" – come se, in quei luoghi, in quei frangenti, si fosse "scandalosamente tornati indietro". No!, quelle "cose" hanno accompagnato, continuano e continueranno ad accompagnare il capitalismo, ieri, oggi e domani, lungo tutto l'arco della sua vita fatta di continui rivolgimenti e innovazioni tecnologiche. "Ma, che fare, altrimenti?", replica il benpensante. Appunto. Nel cinico vocabolario dell'oggi, una delle parole più usate è "profugo". Ma quanti milioni di "profughi" si possono calcolare sull'arco di questi cent'anni, in fuga da miseria e carestie, guerre e devastazioni, mancanza di lavoro e oppressione sociale e politica? Migrazioni imponenti, spostamenti di intere popolazioni fra sofferenze inaudite – per andar dove? Dov'è il "dove" che possa in qualche modo salvare queste vite dalla distruzione, in un mondo dominato da un capitale che può crescere solo a patto

di distruggere, che è in eterna competizione nei suoi segmenti aziendali, locali, regionali e nazionali, che si fonda sul motto mai così abilmente e spietatamente tradotto in pratica del "mors tua, vita mea"?

Il belante benpensante si preoccupa per il degrado ambientale, per la crescita esponenziale della violenza contro donne e bambini, per l'incattivire della vita sociale a tutti i livelli, per il degenerare progressivo dei rapporti inter-personali: il "razzismo", il "populismo", il "maschilismo", la "pedofilia", la "donna-oggetto"... E, povero ingenuo!, invoca "più controlli, più polizia, più soldati, più Stato" – come se questi non fossero strumenti di cui si dota (e che applica abilmente) quella stessa classe dominante che è responsabile di questi scempi. O "più cultura", come se si trattasse di una pura questione di ignoranza, di arretratezza individuale. Invece, questi veleni, materiali e ideologici, chimici e psicologici, hanno sempre accompagnato le "magnifiche sorti e progressive" della società di classe fondata sull'estrazione di plusvalore, sulla ricerca del profitto, sulla mercificazione degli individui e delle masse – sempre, fin da quando essa combatteva la giusta e necessaria battaglia contro il modo di produzione precedente, quello feudale (e lo faceva ad armi in pugno). Basterebbe solo vedere com'è stata ridotta l'Africa dalla penetrazione del capitale, prima coloniale e poi imperialistica, con la desertificazione di aree enormi, la fame endemica di popolazioni intere, le guerre inter-etniche alimentate ad arte (divide et impera), le incessanti migrazioni per fame e malattie; o solo studiare (materialisticamente e non moralisticamente) la "condizione della donna" nei paesi "avanzati" come in quelli "arretrati", in quelli laici come in quelli integralisti religiosi, per rendersene conto!

A questo punto, ci sarà anche chi dirà: "Però siamo andati sulla Luna, abbiamo gli antibiotici, abbiamo Internet!". Vale la pena di rispondere? Oggi, per quanti sforzi faccia, la classe dominante non riesce a risolvere la crisi del proprio modo di produzione. Al contrario, nuove crisi devastanti si profilano all'orizzonte e si aggravano i conflitti inter-imperialistici. Così, si accumulano i materiali esplosivi che porteranno, quando ogni altra "soluzione" si dimostri impraticabile, a un nuovo conflitto generalizzato, non più locale o d'area – una terza guerra mondiale.

Cent'anni. Sembra ieri.

La necessità del comunismo

Il capitalismo non è l'ennesima incarnazione del demonio: conosciamo bene qual è stata la sua funzione progressiva nel combattere e sconfiggere il modo di produzione precedente, quello feudale. Ma ora è giunta la sua, di ora, e deve suonare la sua, di campana a morto. Per questo, riprendiamo l'Ottobre Rosso (e la Comune di Parigi), per guardare avanti: alla necessaria lotta e organizzazione per abbattere questo modo di produzione che, pur nella sua agonia, non morrà da solo, e anzi renderà ancor più avvelenati e distruttivi i propri rantoli. A tutti i livelli, nell'economia come nella politica, nella società come

INCONTRI PUBBLICI

A BERLINO

Presso K9 (cortile interno), Kinzigstrasse 9

"Per una risposta di classe alle mobilitazioni borghesi contro il populismo di destra"

Domenica 15 gennaio, alle ore 14

A ROMA

Presso Libreria Anomalia, via dei Campani 73 (tram 19-3)

"Lo sciopero generale inglese del 1926 e la Rivoluzione cinese del 1927: ultimi sussulti dell'ondata rivoluzionaria dell'Ottobre rosso"

Sabato 11 febbraio, alle ore 17

A MILANO

Presso lo Spazio Ligerà, via Padova 133 (bus 56, fermata Mamiani)

**PRESENTAZIONE DELL'OPUSCOLO:
"La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale Comunista"**

Mercoledì 15 febbraio, alle ore 18,30

Continua a pagina 2

1917-2017...

Continua da pagina 1

nell'ambiente o nei rapporti interpersonali, la necessità del comunismo diventa ogni giorno più acuta – e urgente, perché i veleni ideologici e materiali, il dissesto generalizzato, il peggioramento delle condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazione mondiale hanno raggiunto livelli mai toccati prima, che potrebbero anche minacciare il futuro stesso della nostra specie.

L'ideologia dominante insiste da decenni sul "fallimento del comunismo". In realtà, quello del comunismo è un capitolo ancora tutto da scrivere. Il comunismo come modo di produzione radicalmente diverso rispetto a quello capitalista non è mai esistito, né in Russia né in Cina né a Cuba, o in tutta la variegata geografia di "socialismi nazionali" inventati nel corso di decenni di controrivoluzione. Non da ora noi lo sosteniamo. Fin dalla metà degli anni '20 del '900, i comunisti hanno condotto una lunga e aspra battaglia, che si può ben dire eroica, per denunciare, a livello sia teorico sia pratico, il mito falso e nefasto del "socialismo in un solo paese", con tutto quel che esso ha avuto di conseguenze distruttive sul movimento operaio e comunista. Lo sta a dimostrare, con limpidezza innataccabile, l'esperienza stessa della nostra organizzazione: tutto il lavoro di analisi che ha svolto, fatto di scritti e documentazioni, e la lunga linea diritta di lotte aperte condotte dai nostri compagni di generazioni su generazioni, contro ogni forma di revisionismo e opportunismo. E non è nostra intenzione riassumere qui tutto ciò¹.

Nel 1917, in pieno conflitto mondiale, la Russia zarista costituiva l'anello debole della catena imperialista. Schierata con Francia e Inghilterra, e in seguito Stati Uniti, cioè con uno dei due gruppi borghesi in lotta fra loro, era un paese in gran parte contadino e arretrato, con uno sviluppo capitalistico ancora embrionale, seppure già avviato. Ma tutto il mondo era in fibrillazione, in quegli anni d'inizio secolo: il capitalismo era già entrato nella sua fase più aggressiva, quella imperialista, e ovunque (in Europa come nelle Americhe e in Asia) grandi movimenti proletari, istintivamente classisti, ne scuotevano le fondamenta, mettendo in forse la sua sopravvivenza. Quella "globalizzazione" che sta dentro al DNA del capitale (divenuto ormai, nella sua fase imperialista, anonimo e impersonale, non più legato necessariamente alla "figura" del singolo capitalista, ma piuttosto incarnato dallo Stato-imprenditore, oltre che poliziotto) era accompagnata dunque da una dimensione necessariamente mondiale delle prospettive e dei processi rivoluzionari: già la Comune di Parigi, nelle parole di Engels, era la prima guerra di classe mondiale del proletariato. La rivoluzione che maturava nel seno stesso della società borghese poteva solo essere di natura e di respiro internazionali.

Nelle condizioni economico-sociali della Russia dell'epoca, la Rivoluzione d'Ottobre, guidata dal Partito bolscevico (e già preannunciata dal tentativo rivoluzionario del 1905, soffocato nel sangue), era – e non poteva essere altro – che una "rivoluzione doppia", come Lenin aveva bene mostrato in testi come "Due tattiche della socialdemocrazia" e le "Tesi d'aprile", sulla scorta delle analisi di Marx ed Engels sulla "rivoluzione in permanenza"²: una rivoluzione comunista sul piano politico (perché poggiante sul proletariato e diretta dal Partito bolscevico), ma con compiti democratico-borghesi sul piano economico e sociale, specie per la grande presenza del contadino. Si trattava cioè di prendere il potere contro lo Zar e contro la borghesia e,

con esso saldo in pugno, introdurre in Russia il capitalismo, sotto gestione statale nei suoi gangli vitali, e di far ciò in stretta connessione con lo sviluppo della "rivoluzione pura" (esclusivamente proletaria, senza compiti democratico-borghesi) nell'Occidente pienamente sviluppato. Era questa, fin dagli inizi, la strategia di Lenin e dei comunisti: la Russia doveva resistere fin tanto che il potere fosse caduto in mano ai comunisti nei paesi-chiave dell'Europa, e in primo luogo (visto l'alto livello di sviluppo delle forze produttive) in Germania. La visione di Lenin non aveva un grammo di utopismo: il "socialismo in un solo paese" era impossibile comunque e soprattutto in un paese arretrato come la Russia. Solo quando il potere fosse stato saldamente in pugno dei compagni occidentali, le due "metà" si sarebbero potute riunire e compenetrare, e, allora sì, sarebbe stata aperta la "via al socialismo". E, a dimostrazione di quanto fosse chiara al proletariato questa strategia, sul piano anche istintivo, basterà riportare l'episodio narrato da John Reed nei suoi *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*: "Un soldato venuto dal fronte rumeno, magro, tragico e feroce, gridò: 'Al fronte si muore di fame, si gela di freddo. Andiamo a morire senza scopo. Chiedo ai compagni americani di far sapere in America che i Russi non rinunceranno mai alla loro rivoluzione fino alla morte. La difenderemo con tutte le nostre forze fino a quando i popoli di tutto il mondo si leveranno ad aiutarci. Dite agli operai americani di insorgere e di combattere per la Rivoluzione Sociale'" (Capitolo II)³.

Chiave di volta di questa prospettiva sarà allora l'*Internazionale Comunista*, fondata nel 1919 (si badi: in piena guerra civile, con la Russia strangolata dall'assedio feroce di tutti i capitalismi, ieri nemici, ora – contro il proletariato – tutti alleati) proprio per coordinare in un'unica organizzazione e azione i comunisti nel mondo. Il ritardo e la sconfitta (si badi: armi in pugno) della rivoluzione in Germania fecero sì che la rivoluzione in Russia rimanesse isolata e, infine, s'accartocciasse su se stessa: contadiname e piccola-borghesia, forze economiche materiali, ebbero via via la meglio all'interno sia del Partito bolscevico sia dell'*Internazionale Comunista*, già minata da tentennamenti tattici e strategici, contro cui, fin dal loro apparire, ci battemmo con vigore, da compagni a compagni⁴.

Lo "stalinismo" fu l'espressione politica del prevalere di queste forze economiche: di una classe dominante, impersonale tanto quanto il capitale di cui è espressione, e poggiante su contadiname e piccola-borghesia. La "dittatura democratica del proletariato e dei contadini" fu via via sostituita dalla dittatura impersonale del capitale; seguì il rapido ribaltamento, a livello teorico e pratico, di tutti i cardini della dottrina comunista, sia sul

piano economico che su quello politico. E a esso s'accompagnò la spietata eliminazione di tutta la "vecchia guardia" bolscevica, presupposto necessario della partecipazione al secondo massacro mondiale mediante l'alleanza prima con uno e poi con l'altro degli schieramenti imperialisti.

Non dobbiamo spendere altre parole per ribattere tutte le menzogne rovesciate sulla nostra classe dalla contro-rivoluzione in questi decenni: dalla "natura socialista" dell'"Urss" al "crollo del comunismo". Né socialismo né comunismo sono mai apparsi in Russia (e tanto meno negli altri paesi che, seguendo lo stalinismo, hanno teorizzato il "proprio" "socialismo nazionale"). La necessità del comunismo si rivela allora con tutta la propria urgenza.

Le condizioni della rivoluzione proletaria

La rivoluzione né s'inventa né si fa: questa dunque una delle grandi conferme, questo uno dei grandi insegnamenti dell'Ottobre Rosso, solidamente ancorato all'esperienza teorica e pratica della Rivoluzione Russa del 1905, della Comune di Parigi del 1871 e del 1848 europeo. La rivoluzione si sviluppa a partire da condizioni oggettive, da condizioni materiali, che spingono (obbligano) masse enormi, esasperate e inconsapevoli, a ribellarsi nel tentativo di scrollarsi di dosso, finalmente, il regime che tanto le opprime e massacrava. Sì, inconsapevoli: la rivoluzione non è e non potrà essere il risultato di una diffusione capillare di "coscienza di classe", scaturita in qualche modo misterioso dall'"essere proletari", come vorrebbero tanti spontaneisti (o riformisti), imbevuti di "culturismo" e "idealismo" borghese e piccolo-borghese.

"Dunque, voi volete una rivoluzione di incoscienza?", esclameranno inorriditi costoro. Non è questione di "volere" o "non volere": materialisticamente, è così che si sviluppa e si svilupperà il processo rivoluzionario. Le masse proletarie non si muovono perché in possesso della chiara visione della tattica e della strategia, del programma e delle finalità, del comunismo. Si muovono e si muoveranno perché esasperate, perché non ce la fanno più a vivere (o, meglio, sopravvivere), perché sono incalzate dalla fame, dalla miseria, dalle guerre, dai massacri, perché la crisi sociale e politica è ormai generalizzata e la stessa classe dominante vacilla ed è incapace di farvi fronte. Sono queste, in rapida sintesi, le condizioni oggettive necessarie perché s'innesci un processo rivoluzionario.

Bastano? No di certo. E' necessaria un'altra condizione, questa volta soggettiva, ma strettamente intrecciata alle condizioni oggettive: la presenza operante, riconosciuta e sostenuta da uno strato decisivo di avanguardie di lotta, del partito rivoluzionario.

Diamo la parola a Lenin: "Finché si tratta (e in quanto ancora si tratta) di attrarre dalla parte del comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda. In questo caso, anche i circoli, con tutte le debolezze proprie della vita di circoli, sono utili e danno risultati fruttuosi. Quando si tratta dell'azione pratica delle masse, quando si tratta di schierare – se è lecito esprimersi così – eserciti di milioni di uomini, di disporre tutte le forze di classe di una data società per l'ultima e decisiva battaglia, allora, con i soli metodi della propaganda, con la sola ripetizione delle verità del comunismo "puro", non si ottiene nulla. In questo caso, non si deve contare a migliaia, come in sostanza conta il propagandista, membro di un gruppo ristretto, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso, non dobbiamo soltanto chiederci se ab-

biamo persuaso l'avanguardia della classe rivoluzionaria, ma anche se le forze storicamente operanti di tutte le classi, di tutte assolutamente le classi di una data società, senza eccezione, sono disposte in modo che la battaglia decisiva sia già del tutto matura, in modo: 1) che tutte le forze di classe che ci sono ostili si siano sufficientemente imbrogiate, si siano sufficientemente azzuffate fra loro, si siano sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro forze; 2) che, a differenza della borghesia, tutti gli elementi intermedi, esitanti, vacillanti, instabili, e cioè la piccola borghesia, la democrazia piccolo-borghese, si siano sufficientemente smascherati davanti al popolo, si siano sufficientemente screditati col loro fallimento all'atto pratico; 3) che nel proletariato sia sorta e si sia potentemente affermata una tendenza di massa ad appoggiare le azioni rivoluzionarie più decise, più coraggiose contro la borghesia. E allora la rivoluzione è davvero matura, allora, se abbiamo tenuto nel debito conto tutte le condizioni sopra enunciate e brevemente tratteggiate e se abbiamo scelto bene il momento, la nostra vittoria è sicura" (Lenin, *L'estremismo, condanna dei futuri rinnegati*, Cap. 10).

E ancora: "La legge fondamentale della rivoluzione, confermata da tutte le rivoluzioni e particolarmente da tutte e tre le rivoluzioni russe del secolo ventesimo [1905, febbraio 1917, ottobre 1917 – NdR], consiste in questo: per la rivoluzione non è sufficiente che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando gli 'strati inferiori' non vogliono più il passato e gli 'strati superiori' non possono fare come in passato, la rivoluzione può vincere" (*L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Cap. 9).

E' evidente da queste due citazioni (fra le tante possibili) che l'elemento decisivo, senza il quale (è la storia stessa a dimostrarlo, in maniera tragica e sanguinosa) ogni "assalto al cielo" è destinato a soccombere, è il partito rivoluzionario, organo direttivo della rivoluzione, di ogni movimento di massa che si sprigiona dal sottosuolo di una società ormai in crisi cronica. Solo dall'interazione di questi due elementi in rapporto dialettico fra loro (condizioni oggettive e condizioni soggettive: un proletariato deciso, sotto la spinta di determinazioni materiali, a farla finita con il regime esistente; un partito che, nel tempo, attraverso un lungo lavoro a contatto con la classe nelle sue lotte di difesa e di offesa, se ne sia guadagnata la fiducia, in senso concreto e materiale), solo dall'interazione di questi due elementi in rapporto dialettico fra loro può svilupparsi e affermarsi il processo rivoluzionario volto alla conquista del potere. E' questa la grande lezione dell'Ottobre Rosso. E che pena quegli "storici", quegli opinionisti, quegli scribacchini (sempre ce ne furono, e a bizzeffe ce ne saranno, in questo 2017!) che blaterano della Rivoluzione d'Ottobre come di un "colpo di mano di Lenin": insomma, di un *putsch*...! E bellamente dimenticano (o tacciono) ciò che ha preparato l'Ottobre: la rivoluzione del 1905, l'incessante guerra di classe condotta dallo zarismo (alleato dei "paesi democratici") contro il proletariato e il contadiname russi, le immani sofferenze causate al fronte come nelle retrovie, i ripetuti episodi di ammutinamento e insubordinazione nell'esercito, la caduta dello zar e le giornate di luglio, la conquista dei soviet da parte dei bolscevichi, la mobilitazione armata contro il tentativo reazionario di Kornilov... tutto un processo che fermenta e matura (e non solo in Russia!) e che i bolscevichi seppero alimentare, organizzare, guidare lun-

go mesi e anni. E che sfocerà, non nella "bella giornata" (o "nottata"), ma nei dieci giorni che sconvolsero il mondo. La rivoluzione non si fa né s'inventa, ma si organizza e si guida: a condizione però di aver combattuto per la sua preparazione prima, e che a organizzarla e guidarla sia il partito rivoluzionario, verso la conquista del potere.

La questione del potere

È di questo che si trattò allora e si tratterà domani (un domani cui ci dobbiamo preparare): della conquista del potere. Non di ipotetici miglioramenti all'interno della società così come è. Non di ritocchi, abbellimenti, cerone e fondotinta a coprir le rughe. Insomma, non di illusioni democratiche e riformiste. La rivoluzione proletaria ha come obiettivo la conquista del potere: cioè, la distruzione dello Stato borghese che, con tutti i suoi apparati, è l'organo politico-militare-finanziario-poliziesco-ideologico della classe dominante – e non la sua "occupazione" quasi fosse una stanza vuota da arredare ex novo o un simulacro cui dar nuova vita. In una società di classe, lo Stato non è un organismo al di sopra delle parti che s'incarichi di mediare "per il bene di tutti": è lo strumento con cui la classe dominante esercita il proprio potere su tutta la società e in primo luogo sulla classe dominata.

Il proletariato, guidato dal suo partito, dovrà quindi prendere il potere ed esercitarlo con tutta la forza, la decisione e l'audacia che gli sono proprie quando riesca a sottrarsi all'abbraccio mortale dei partiti opportunisti, riformisti, controrivoluzionari. Dovrà esercitarlo, quel potere, sia per difendere la rivoluzione in corso da tutti gli attacchi esterni e interni (che saranno – è ancora la storia a dimostrarlo – furibondi, spietati, sanguinari), sia per operare quegli *interventi dispotici nell'economia e nella società* atti a liberare le forze produttive dalla camicia di forza di forme e rapporti giuridici obsoleti e superati dalla storia. Dovrà farlo attraverso la propria dittatura, diretta dal proprio partito, come ponte di passaggio verso la società senza classi, e dunque (solo allora) senza Stato; e dovrà farlo in una dimensione e prospettiva internazionale, mondiale, e non locale o nazionale: pena la sconfitta.

I comunisti non sono gli anarchici che immaginano che il "mondo nuovo", l'"ordine nuovo", sorgano, come il sole, all'indomani della "grande giornata". Una lotta aspra ci attende: prima di poter dire di aver respinto gli attacchi concentrici di tutti i paesi capitalisti alleati contro di loro, i bolscevichi dovettero difendere il potere conquistato per tre lunghi anni di assedio, di sofferenze inaudite, contro nemici non solo esterni che non accettavano di arrendersi. Anche qui, non stiamo a ripetere ciò che i comunisti hanno sempre affermato e sostenuto sull'arco di più di centocinquanta anni di durissime battaglie, fatte di teoria e di prassi: una volta ancora, bastino i testi di Marx, Engels, Lenin, Trotsky, i nostri testi, basti l'esperienza stessa del movimento operaio e comunista. Non c'è proprio nulla da aggiungere!

"Bisogna prendere il potere!", ripeteva con martellante insistenza Lenin, prima dell'Ottobre. È una parola d'ordine che i comunisti agitano sempre, anche quando la situazione non è ancora matura, perché essa deve penetrare nelle stesse lotte quotidiane condotte dal proletariato: nel senso che, sempre e comunque, si tratta di una questione di rapporti di forza. Il proletario che si batte negli scioperi e sui picchetti contro gli sgherri del padrone e le bande armate legali e illegali dello Stato borghese dovrà comprendere non solo che, al di là di conquiste passeggere (e comunque necessarie alla sopravviven-

Continua a lato

1. Fra i tanti nostri lavori, vogliamo ricordare almeno *Dialogato con Stalin* (1952), *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (1954-55), *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955-57), *Bilan d'une révolution* (1967), "Perché la Russia non è socialista" (1970).

2. Cfr. almeno l'"Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti" (1850).

3. Cfr. anche "Il bolscevismo, pianta di ogni clima", *Il Soviet*, 23/2/1919 (ora in *Storia della sinistra comunista*, Edizioni Il programma comunista, 1992, pp. 343-344).

4. Cfr. *Storia della sinistra comunista*, Voll. III e IV, Edizioni il programma comunista, rispettivamente 1986 e 1997 (il Vol. V sarà disponibile nei prossimi mesi). Cfr. anche il nostro recente opuscolo *La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale Comunista* (2016).

Segue da pagina 2

za), è la forza a far la differenza – la forza dell'organizzazione sviluppata sul territorio, della solidarietà classista al di là di ogni divisione interna, della risposta a muso duro a ogni attacco portato dal nemico. Ma che, per quante conquiste parziali si possano conseguire, il problema ultimo e supremo è quello del *potere*, del proprio potere conquistato ed esercitato in maniera organizzata, senza remore e debolezze, contro la vecchia classe dominante.

Questo è vero per qualunque aspetto, per qualunque “problema” risultante dal modo di produzione capitalistico. Per esempio, come imporre anche solo una *riduzione effettiva* dell'orario di lavoro, eliminando sfruttamento, nocività, sperequazioni di ogni tipo, disoccupazione dilagante, e riorganizzando l'intero sistema industriale in modo che sia davvero al servizio, non del profitto, ma dei bisogni della specie umana, senza un potere saldamente in pugno al proletariato e al suo Partito? O ancora: ci si può davvero illudere di risolvere la *questione ambientale*, l'odierno, crescente dissesto idrogeologico frutto dell'anarchia del capitalismo, senza quel potere centrale, centralizzato e centralizzatore, che lavori non solo per l'oggi ma per le generazioni future?

Se non si comprende la necessità di questo potere, si ricade inevitabilmente in una logica d'imbelle riformismo, tanto più frustrante quanto più cresce e avanza la distruttività capitalistica. Al contrario, solo comprendendo la necessità della presa del potere, e dunque di un'organizzazione centralizzata di battaglia che abbia questo obiettivo, solo così si potranno condurre anche lotte parziali miranti alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro con la necessaria intransigenza e durezza, riconoscendo la propria forza e facendola sentire all'avversario, che sia il padronato o lo Stato con tutte le loro pratiche terroristiche.

Contro la guerra imperialista

“Pane, terra, pace”: così, in maniera diretta ed efficace, il partito bolscevico sintetizzò il proprio programma e seppe raccogliere intorno a esso, *grazie a un lungo lavoro preventivo*, la classe proletaria e i contadini poveri. “Pane” e “terra” significano riorganizzare una società in aperto antagonismo con le leggi del Capitale, che al contrario sfruttano, immiseriscono, affamano: una realtà, questa, che si perpetua fin dall'alba della rivoluzione industriale e dell'affermazione del modo di produzione capitalistico – Marx nel *Capitale* ed Engels in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, fra i loro tanti lavori, l'avevano già messa a nudo. E, in quella sintesi efficace, “pane” e “terra” avevano sempre costituito, nel corso dell'800, il nucleo centrale del programma di tutti i partiti degni d'essere chiamati socialisti. A essi, nel pieno della prima carneficina imperialista mondiale, doveva necessariamente aggiungersi il terzo elemento: “pace”. L'oscuro tradimento della socialdemocrazia europea, schieratasi (con l'eccezione di piccoli gruppi di compagni) a favore dei crediti di guerra

nei rispettivi Stati, aveva rappresentato la rottura con tutta la tradizione, con la teoria e la prassi, del marxismo. Quei piccoli gruppi di compagni s'erano incontrati in Svizzera (a Zimmerwald nel 1915, a Kienthal nel 1916) per ristabilire la rotta: *contro la guerra imperialista, guerra civile per la conquista del potere*.

Di nuovo, nessuna invenzione, nessun “colpo di mano” di Lenin o di chissà chi: il comunismo non è il cristianesimo pacifista belante, è un grido di guerra, la guerra di classe che pone fine a tutte le guerre, stroncando una volta per tutte l'ultima società di classe che quelle guerre *inevitabilmente* produce. Si può misurare già qui l'altro immane e schifoso tradimento perpetrato dallo stalinismo ormai trionfante (anche, sanguinosamente, sulla “vecchia guardia” comunista): quello di essersi schierato prima su un fronte imperialista e poi sull'altro, nel secondo macello imperialista! “Pace”, dunque poteva solo significare “guerra alla guerra”: presa del potere – dittatura dei proletari e contadini poveri diretta dal partito comunista – immediata sospensione di ogni attività militare sui fronti della guerra imperialista, anche a costo di gravissime concessioni.

Ancora una volta, i compagni russi seppero radicare quella parola d'ordine in una generale atmosfera di istintivo rifiuto di continuare a farsi massacrare nelle trincee, da parte non solo dei proletari e contadini poveri russi, ma di gran parte dei “proletari in divisa”, in Europa come negli Stati Uniti e perfino in Australia. Abbiamo già documentato (e sarà utile continuare a farlo) gli episodi di fraternizzazione da entrambe le parti e i moti di spontaneo rifiuto della guerra imperialista succedutisi in quegli anni insanguinati. In Italia, che cosa fu Caporetto, se non un immediato “No!” al massacro, completo di fucilate agli ufficiali guerrafondai, da parte di proletari in divisa purtroppo abbandonati a se stessi da un Partito socialista tremebondo e legalitario (ma molti altri furono gli atti di eroica resistenza che andrebbero riportati alla luce, come i moti di Torino dell'agosto 1917)? In Germania, i marinai della flotta tedesca di stanza a Wilhelmshaven e a Kiel si ribellarono più volte nel corso dei due drammatici anni 1917 e 1918, giungendo a costituire soviet di soldati. In Francia, gli atti di insubordinazione si susseguirono già dal 1916, culminando negli ammutinamenti diffusi della primavera 1917 nelle trincee dell'orribile Chemin des Dames e di altre località (30mila soldati che si rifiutano di combattere; qualcosa come 3500 condanne, di cui 554 a morte, una cinquantina eseguite) e nell'episodio della rivolta dei soldati russi di stanza a La Courtine, con l'istituzione di un soviet locale (episodio a lungo tenuto segreto dalle autorità francesi, ma raccontato con abbondanza di riferimenti e particolari da John Reed nel suo *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*). I soldati inglesi impegnati su suolo francese non furono da meno (specie in concomitanza dei sanguinari orrori delle battaglie di Ypres e di Passchendaele), sostenuti da un vigoroso movimento anti-militarista in patria, nei distretti proletari del Clydeside, del Galles del

Sud, dello Yorkshire, del Lancashire. Negli Stati Uniti, gli Industrial Workers of the World condussero una decisa campagna anti-militarista su basi classiste e furono oggetto di una furibonda e spietata repressione, e la sinistra di quel grande carrozzone che era il Socialist Party of America costrinse il partito ad assumere almeno una posizione di neutralità e opposizione alla guerra. In Australia, clamore fece l'arresto, nel settembre 1916, dei “dodici di Sydney”, militanti operai membri degli Industrial Workers of the World, accusati di tradimento e sedizione per la loro intensa attività contro la leva obbligatoria...

Sono solo alcuni esempi. Ma mostrano, da un lato, l'ampiezza della mobilitazione (anche istintiva, spontanea) contro la guerra da parte del proletariato mondiale, e dall'altro la *prospettiva sempre internazionale e internazionalista* che animava i compagni russi, nell'agitare quelle tre parole d'ordine sintetiche, “Pane, terra, pace”. Altro che “Lenin pagato dagli alti comandi tedeschi”, come ripetevano allora (e si ostinano a ripetere oggi) gli stupidi pappagalli borghesi, *di ogni colore!* Com'è noto, pace fu, con il trattato di Brest Litovsk firmato il 3 marzo 1918, pochi mesi dopo la presa del Palazzo d'Inverno, a metter fine al massacro dei proletari da una parte e dall'altra del fronte orientale. “Cose di Russia”? “Cose del 1917”? No, “cose” che devono tornare a essere, oggi, centrali al quotidiano lavoro di chiarificazione teorica e di propaganda, agitazione, proselitismo e organizzazione del partito comunista mondiale. La “guerra alla guerra”, o – meglio ancora – la “trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per la presa del potere” non fu, per i compagni russi, un accidente: fu il punto di arrivo di tutta un'opera, clandestina e non, a contatto con la classe proletaria, che ruotava intorno al *disfattismo rivoluzionario*, cioè un'opera di disgregazione dell'esercito zarista, di smantellamento delle gerarchie, di creazione di soviet di soldati... un'opera che non s'improvvisa, come tutte le tattiche e strategie del comunismo, ma che si prepara da lunga data e che – una volta di più – presuppone la presenza e l'intervento assidui e militanti del partito rivoluzionario. *Pena il disastro*.

Il *disfattismo rivoluzionario*, infatti, è parte integrante della strategia comunista e si sviluppa in campi e tempi diversi, e non solo in quello militare e di una guerra in corso. Presuppone cioè la comprensione del carattere classista dello Stato borghese e di tutte le sue articolazioni e la necessità del suo abbattimento: *Marx, Engels, Lenin, e il 1848, il 1871, il 1905, insegnano*. A sua volta, ciò implica un lungo e profondo lavoro a fianco della nostra classe, per reintrodurre in essa la consapevolezza che l'economia nazionale non è un bene comune da salvaguardare e difendere, al cui altare sacrificare le proprie condizioni di vita e di lavoro; e che quindi le sue “superiori esigenze” sono la trappola per incastrare il proletariato e condurlo infine, mani e piedi legati, alla “difesa della Patria”, in una guerra fratricida contro altri proletari. La trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per la presa del potere, il *disfattismo rivoluzionario* nella società di classe, saranno possibili insomma solo se tornerà a svilupparsi, *dietro la pressione di fatti materiali e grazie all'intervento del partito rivoluzionario, un antagonismo di classe* che rifiuti ogni tipo di concertazione, di “unione sacra”, di identità d'interessi fra Capitale e Lavoro, e che si dia le proprie strutture organizzate di difesa delle condizioni di vita e di lavoro sul territorio e fuori delle gabbie del posto di lavoro (o di non lavoro). E *disfattismo rivoluzionario* vuol

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di Via T. Ferrelli 4

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi Edicola via Galileo Galilei

- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15 Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange Edicola piazza Bernini

- a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

- a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

- a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139

- a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa) P.za Iolanda

- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

- Via Umberto 149

- Via Etna 48 (vicino p.za Università)

- a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

- a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici), p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln, via Lincoln 128

- chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

- a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

- a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà, via Corbera angolo p.za Libertà

- a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede) Corso Gelone 49

dire internazionalismo. È evidente che il rifiuto di schierarsi a fianco del capitale nazionale nei quotidiani conflitti di classe e poi a fianco della “Patria in pericolo” nelle fasi cruciali che portano al conflitto inter-imperialistico, quel rifiuto implica una visione e una prospettiva strategica internazionali, non importa quanto ciò sia chiaro ed evidente alla grande massa dei proletari. E' infatti nello sprigionarsi e approfondirsi della vera lotta di classe – quella cioè che, dagli scontri con padronato, Stato e loro lacchè politici e sindacali, trae vigore, alimentando al contempo il più ampio antagonismo sociale – che rinasce e si rafforza la *solidarietà classista e internazionalista*. D'altra parte, o il processo rivoluzionario si sviluppa *internazionalmente* (non nel senso stupido e banale della “contemporaneità”, ma in quello sostanziale della *prospettiva*) oppure quel processo rischia l'involuzione e infine la sconfitta, tanto per fattori esterni (l'aggressione da parte delle coalizioni statali borghesi) quanto per fattori interni (il prevalere di forze materiali – economiche e sociali – controrivoluzionarie). Parigi 1871 e Russia 1917 lo confermano in maniera drammatica.

Disfattismo rivoluzionario e internazionalismo, dunque. Oggi il mondo del Capitale è sempre più in fiamme: non c'è bisogno di elencare ancora una volta le stragi quotidiane che suscitano ogni giorno lamenti e sconcerto da parte delle “anime belle”, dei benpensanti di ogni collocazione. Di più: in tutti i focolai da cui si sprigionano fiamme, si accumulano ben altri materiali esplosivi – *i presupposti di un terzo conflitto mondiale*. Ecco allora che l'esperienza e gli insegnamenti di Ottobre 1917 sono più che mai attuali, perché *di lì si dovrà passare di nuovo*. E, se non si riuscirà a impedire lo scoppio del conflitto inter-imperialistico mondiale, si dovrà operare per trasformarlo in guerra civile per la presa del

potere. Proletari, attenti: l'orlo dell'abisso è sempre più vicino!

La necessità del partito

È superfluo, a questo punto, aggiungere una volta di più che tutto ciò implica la *necessità del partito rivoluzionario*, unica forza in grado di tradurre nell'oggi le lezioni dell'Ottobre 1917, che sono poi la sintesi dell'enorme patrimonio teorico e pratico del marxismo. Quelle lezioni valgono oggi e domani, ma *solo a condizione* che si rafforzino ulteriormente, radicandosi a livello mondiale, quell'organo politico senza il quale il proletariato, pur nelle lotte generose di cui è e sarà sempre capace e protagonista, non potrà mai farla finita con il presente modo di produzione. È questo il compito urgente, *non rimandabile*, di tutti coloro che, dalla mostruosa distruttività del capitalismo nella sua fase imperialista, sono spinti a *sentire e volere* il comunismo: non come uno slogan nostalgico o una proclamazione retorica o un bisogno esistenziale, ma come una prospettiva che travalica le generazioni.

Solo il nostro Partito, che da un secolo e più a questa parte, attraverso gli alti e bassi delle vicende del movimento comunista, ha condotto un'incessante e decisa battaglia contro ogni forma di revisionismo e opportunismo, che è passato attraverso tutte le manifestazioni della più gigantesca e spietata controrivoluzione mai abbattutasi sul proletariato, può tradurre quelle lezioni nella strategia rivoluzionaria necessaria alla vittoria contro il nostro nemico storico: la borghesia. Solo noi che, fin dagli inizi, e soprattutto non appena manifestatisi i primi segni inquietanti della futura controrivoluzione nel seno stesso del Partito russo e dell'Internazionale Comunista, abbiamo condotto a viso aperto questa battaglia, possiamo rivendicare in pieno l'Ottobre 1917. *Non come una data del calendario cui inchinarsi in devoto omaggio, ma come un grido di guerra*.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)

BOLOGNA: momentaneamente sospeso

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli

(l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/bis (sabato 18 febbraio, ore 15,30)

BERLINO: **Kommunistisches Programm**
c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin

CONTINUANDO IL LAVORO SUL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE (I)

Il presente Rapporto alla Riunione Generale di Partito, tenutasi a Milano il 29-30/10/2016, è parte del più ampio lavoro sul "corso del capitalismo mondiale" che il nostro Partito conduce fin dai primi anni '50 del '900. Il Rapporto continua l'analisi già svolta a partire dalla crisi del 2007, che ha già occupato molte pagine del nostro giornale in lingua italiana e che andrà sviluppata ulteriormente nel prossimo futuro. Questo "canovaccio" prende in esame un arco di tempo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale ai giorni nostri. Nei prossimi mesi, a partire dalle vicissitudini economiche e sociali dei principali paesi del mondo e dal loro reciproco influenzarsi, mostreremo come esse siano state spiegate in modo insuperato dal marxismo e come anche le conclusioni a cui esso arriva non siano mai state smentite dai fatti reali. Va da sé che, essendo questo rapporto solo una traccia, dovremo qui limitarci ad asserire determinate dinamiche, lasciando le dimostrazioni e gli approfondimenti teorici al prosieguo del lavoro.

PARTE PRIMA: DINAMICHE DELL'IMPERIALISMO NEL SECONDO DOPOGUERRA

La guerra è finita

Allo scadere del secondo conflitto mondiale (1945), il mondo si ritrova dominato da un nuovo padrone imperialista, gli USA. Con la loro entrata in guerra, il conflitto aveva preso una direzione inesorabile, e la dimostrazione di potenza dell'apparato di produzione statunitense aveva surclassato in modo inequivocabile non solo quello dei suoi diretti concorrenti, ma anche dei suoi alleati. Basti pensare che, durante tutto il conflitto, la Germania fabbricò circa 93.000 aeroplani da guerra, gli inglesi 145.000 e gli USA 300.000. Era nato quello che noi, *da subito*, abbiamo chiamato "imperialismo delle portaerei" ¹.

Sessanta milioni di morti e profonde devastazioni avevano chiuso la crisi di sovrapproduzione degli anni '20 e '30 del '900. Ma l'aspetto distruttivo non è in grado di giustificare, da solo, la longevità del modo di produzione capitalistico che ancor oggi domina il mondo intero, a 70 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. Dobbiamo quindi scandagliare la realtà e far emergere quelle *controtendenze alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto* che, in un vicendevole e complesso fecondarsi, hanno agito e continuano ad agire, prolungando così l'esistenza di questo modo di produzione.

Il riarmo prima e la ricostruzione poi rappresentarono una vera e propria nuova alba per il sistema capitalistico mondiale. La presenza di un potente imperialismo dominante (gli USA) e di un antagonista sufficientemente significativo (la Russia) costituì il terreno più fertile per una nuova espansione del capitalismo. Inoltre, la Russia costituì allora il "grande inganno" che, sotto le mentite spoglie di uno "stato socialista", ha iniettato nel corpo della classe proletaria mondiale una serie impressionante di false ideologie, di false posizioni, di falsi obiettivi. Su questa base strutturale e sovrastrutturale espansiva, ben coadiuvata da una spietata controrivoluzione ideologica, la classe operaia verrà riorientata e spinta nel tunnel dell'accettazione della propria "schiavitù", condizione nella quale giace tuttora.

La fase espansiva del capitale ha avuto una durata trentennale, e poi è incappata di nuovo in una crisi di sovrapproduzione. Vediamo dunque, per sommi capi, quali sono state le ragioni di una fase espansiva così lunga: dal punto di vista sia produttivo che commerciale e finanziario e anche agricolo, il secondo dopoguerra fu foriero di novità ed evoluzioni.

Gli aspetti produttivi

È ben nota la situazione che si presentava subito dopo la fine della guerra: ex-grandi aree industriali (quelle del capitalismo classico europeo e non) distrutte o in condizioni disastrose; Russia, Germania, Italia, Francia, Giappone con danni ingentissimi al proprio apparato produttivo, con un livello di produzione manifatturiera di molto infe-

riore al livello raggiunto in oltre 70 anni di crescita capitalistica.

La massa di capitale costante produttivo si era di molto ridotta e con essa si era ridotta la massa di merce forza-lavoro: la Seconda guerra mondiale rappresentò la prima esperienza generale di coinvolgimento e massacro di masse enormi di civili - dunque, in gran maggioranza, di proletari. Su questo sostanziale "zero" produttivo, si poté poggiare un ennesimo ciclo espansivo: la macchina era pronta alla partenza e partì con gran fragore.

Importanti novità avevano contribuito alla fase di espansione, fungendo anch'esse come controtendenze alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto. In particolare, fondamentali si rivelarono alcune tecnologie sviluppate nello sforzo bellico. Queste novità produttive agirono su due aspetti fondamentali della produzione capitalistica: da un lato, abbassarono progressivamente il valore dei mezzi di produzione e del capitale costante in generale; dall'altro, grazie a esse si andarono sviluppando nuovi processi industriali che aumentarono di molto la produttività dell'intero sistema, contribuendo anche ad abbassare il valore dei mezzi di sostentamento della classe operaia. Alcuni esempi: la sostituzione definitiva del carbone con il petrolio come principale fonte di energia; la diffusione delle plastiche che progressivamente andranno a rimpiazzare materie prime più costose come metalli e legno (più in generale, tutta la chimica fece grandi balzi in avanti); le nuove tecnologie applicate alle catene di montaggio; le innovazioni nel capo agroalimentare e biochimico, che non introdussero solamente nuove macchine al posto delle braccia umane, ma agirono direttamente sulle colture selezionando nuove piante capaci di duplicare (quando non triplicare) la produttività dei campi, o di essere coltivate su terreni che prima non potevano essere utilizzati a causa delle loro condizioni ambientali e del loro intimo chimismo; le innovazioni nel campo dei trasporti; la vera e propria rivoluzione nelle telecomunicazioni e, ancor prima, dell'elettronica, con la scoperta e l'uso massiccio dei semiconduttori (l'inizio dell'informatica); l'esplosione della produzione di beni di lusso che ha ampiamente diversificato le merci prodotte, permettendo così una diversificazione dei settori d'investimento per gli enormi capitali che andavano formandosi...

Su un altro piano, non puramente tecnologico ma economico-sociale, proprio in que-

sti anni proseguirà il fenomeno della *spersonalizzazione della proprietà*, tipica della fase imperialista: scomparirà cioè sempre di più la proprietà personale (il mito ideologico del padrone-imprenditore), per dare maggiore spazio alle società per azioni e a tutte quelle forme di proprietà più o meno statali o a partecipazione statale. Su questo terreno si giocherà anche una partita ideologica nella propaganda borghese: la proprietà statale o statalizzata, o comunque una partecipazione statale, viene contrabbandata come "socialismo", mentre la struttura classica della società per azioni viene contrabbandata per "liberismo"...

In altre parole, il capitale dimostrava d'essere capace non solo di servirsi delle scoperte scientifiche come già accadeva in passato, ma di diventare esso stesso, con massicci investimenti (sicuramente pubblici, ma anche privati), il promotore e primo fruitore di una lunga serie di scoperte tecnologiche e scientifiche, in grado di abbassare il valore dei mezzi di produzione, andando così ad agire come controtendenza alla caduta del saggio di profitto. Ciò vuol dire che la ricostruzione e la fase espansiva post-bellica non ebbero luogo su una base produttiva simile o paragonabile a quella pre-guerra, bensì su un terreno di *grandi innovazioni tecnologiche*.

A questo processo, diciamo *endogeno*, dei paesi già capitalistici più vecchi, bisogna aggiungere anche le dinamiche *esogene*. Lo spostamento del cuore del sistema capitalistico dal continente europeo a quello americano metteva definitivamente in crisi tutto l'antico imperialismo "conquistadero". Di pari passo con l'espandersi del capitalismo classico, e proprio come naturale risposta dell'intero sistema mondiale, il capitalismo accelerò e portò a termine nei successivi 30 anni la penetrazione come sistema produttivo dominante in tutti i paesi del mondo. Alla fine della Seconda guerra mondiale, gli Stati europei (naturalmente a esclusione di quelli sconfitti) conservavano ancora quasi intatto i domini coloniali oltre frontiera precedenti la guerra. Ma questa situazione si dimostrerà aleatoria: infatti, sin dall'indomani della fine della guerra, una serie imponente di guerre di liberazione nazionale infiammeranno i continenti africano e asiatico.

Il processo di formazione nazionale dei popoli colonizzati, figlio delle necessità inderogabili di espansione del sistema capitalistico nel mondo, assumerà forme e seguirà vicissitudini storiche, prodotte a loro volta dalle condizioni particolari di ogni area geopolitica, disegnando così i complessi avvenimenti e intrecci storici che si susseguiranno fino alla fine degli anni '70². Dal punto di vista produttivo, i risultati di questa espansione furono molteplici. Ne citiamo solo alcuni: crescita della popolazione proletaria con l'espropriazione di immense masse per lo più contadine; creazione di nuove aree produttive con tassi di profitto da accumulazione originaria; apertura di nuovi mercati su cui sversare la propria sovrapproduzione; continua e progressiva divisione del lavoro internazionale con relativa esaltazione della produttività grazie alla specializzazione; nuovi "protagonisti" ad aumentare il tasso di competitività e dunque la spinta alla continua necessità di rivoluzionare i sistemi di produzione per concorrere su un mercato sempre più grande e globale. E così via.

In conclusione, in questi primi trenta anni del secondo dopoguerra, il capitalismo poté agire sull'abbassamento del valore del capitale costante (ma anche del capitale variabile), attraverso le innovazioni. Facendo ciò, lavorò costantemente sia nel senso dell'aumento del plusvalore assoluto sia dell'aumento del plusvalore relativo: aumento quindi della massa totale dei profitti, ma anche della parte del nuovo valore prodotto per sé, a scapito di quella lasciata al proletariato. Questo permise al capitale di frenare di molto la caduta del saggio me-

dio di profitto: *ma non certo di eliminare il problema*. Come ci spiega Marx, gli stessi motivi che esaltano il capitalismo pongono le premesse per le sue cicliche crisi.

Gli aspetti finanziari e commerciali

Prima di giungere alla metà degli anni '70 (che, come ben sappiamo, registrarono una nuova crisi generale del modo di produzione capitalistico, da noi prevista fin dagli anni '50), bisogna prendere in considerazione anche gli aspetti commerciali e finanziari di questo periodo.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, anche dal punto finanziario e commerciale vi era stata una sorta di azzeramento della situazione precedente. In particolare, gli aspetti fondamentali furono l'introduzione di una nuova moneta nel sistema degli scambi internazionali e la progressiva smaterializzazione della stessa. Contemporaneamente a questo, vi sarà l'altrettanto progressiva privatizzazione di tutto il sistema bancario mondiale e soprattutto degli enti emettitori di moneta. In altre parole, il sistema metteva in pratica nuovi "stratagemmi" per comprimere le spese di circolazione dei capitali - un fatto che già in sé contribuì a esaltare le controtendenze che già agivano sul piano produttivo.

Il primo passo fu attuato dai vincitori unici del conflitto, gli USA. Avendo serbato intatto il proprio apparato produttivo oltre che finanziario, gli USA intervennero immediatamente in aiuto degli altri paesi usciti dalla guerra, soprattutto in Europa. Il problema non era solo quello del crollo della produzione: era anche quello della mancanza di moneta che potesse stimolare gli scambi internazionali: ovvero, che permettesse agli europei di sfamare la propria popolazione e agli americani di vendere le proprie eccedenze produttive, essendo essi e pochi altri ancora in grado di produrre. Gli USA decisero quindi di istituire un fondo per gli aiuti alle nazioni che ne avessero fatto richiesta (compresa la Russia, che però respinse l'invito, costringendo al medesimo rifiuto i paesi sotto la propria area di influenza): il Piano Marshall (1947). Gli europei poterono così rivedere, nei propri circuiti finanziari, una massa di dollari sufficiente a far ripartire la macchina finanziaria e commerciale. Il Piano Marshall, che dal punto di vista produttivo ebbe uno scarso impatto, fu molto efficace in altri due aspetti della valorizzazione dei capitali: in primo luogo, attraverso gli aiuti, gli USA legarono a sé e alle proprie esigenze egemoniche la gran parte dei paesi sviluppati; in secondo luogo, si ricreò quel circuito internazionale degli scambi di merci e capitali che durante la guerra aveva subito una notevole contrazione.

Il Piano Marshall era stato anticipato dagli accordi di Bretton Woods (1944), con i quali gli USA avevano sancito il proprio dominio dal punto di vista finanziario e gettato le basi di "stabilità" per gli scambi commerciali: con quegli accordi si stabiliva che il dollaro sarebbe stato la moneta mondiale di riferimento (cosa che naturalmente sanciva la già esistente supremazia produttiva e tecnologia statunitense) e si legavano alla moneta USA tutte le altre monete dei paesi aderenti, con cambi fissi; a sua volta, poi, il dollaro fu legato a un cambio fisso con l'oro, inaugurando così il sistema del *gold exchange standard*. Contestualmente, furono create le due agenzie che dovevano servire come apripista agli interessi imperialistici americani: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

Il quadro generale della finanza del dopoguerra era la conseguente evoluzione del sistema che agli inizi del '900 Lenin aveva analizzato nel suo lavoro sull'imperialismo. La finanza, che agli inizi del secolo era già abbondantemente monopolista e autonoma, continuava la sua corsa verso l'accre-

1. "L'imperialismo delle portaerei", *Il programma comunista*, n. 2/1957.

2. Cfr., fra i tanti, i nostri testi: "La 'distensione', aspetto recente della crisi capitalistica", *Il programma comunista*, n.4/1960 e "L'incandescente risveglio delle 'genti di colore' nella visione marxista", *Il programma comunista*, nn. 1, 2, 3/1961.

Segue da pagina 4

scimento assoluto e la progressiva privatizzazione: dunque, verso una forte "autonomizzazione" dal capitale produttivo. L'allargamento del sistema capitalistico nel mondo andò così di pari passo con l'apparente egemonia della finanza sulla produzione e il continuo nascere e ingrandirsi, per ogni settore produttivo, dei monopoli, che lungi dal rappresentare una novità, costituiscono il naturale evolversi del sistema capitalistico, già analizzato da Marx a metà '800. Nella seconda parte di questa introduzione ai lavori dei prossimi anni, vedremo come, parallelamente all'evoluzione della finanza, anche i sistemi bancari siano andati e vadano sempre più verso una netta autonomia dal sistema politico e produttivo.

La politica di stampare dollari e immetterli nel circuito europeo e giapponese, e poi anche asiatico, ebbe sicuramente il pregio di favorire una maggiore velocità del capitale investito, dando luogo a un circuito inizialmente virtuoso. Ma solo inizialmente. I problemi iniziarono come diretta conseguenza dell'accrescimento economico dei paesi: fino a quando gli investimenti e i dollari erano di fatto controllati grazie al loro naturale riaffluire nel luogo d'origine grazie all'enorme richiesta di merci americane (spesso le uniche presenti sul mercato mondiale), il controllo dell'espandersi e del contrarsi della base monetaria era saldamente sotto controllo statunitense; ma quando, a questa fase iniziale, ne subentrò una di rinnovata capacità produttiva dei capitalismi classici (oltre che di qualcun altro capitalismo in ascesa), allora i dollari immessi nel circuito internazionale caddero fuori del controllo statunitense, nella misura dell'interscambio fra i paesi. Senza più il controllo sulla base monetaria, e comunque costretti a spendere soldi per acquistare a loro volta merci, gli Stati Uniti si ritrovarono nella scomoda posizione di depositari ultimi di certificati di prelievo sulla loro base aurea. Infatti, formalmente, ogni dollaro conservava un diritto reale di prelievo per il suo possessore di un'aliquota d'oro al cambio ufficiale (dinamica che passò alla storia come la "questione degli Eurodollari"). Ogni paese, se aveva surplus di dollari per le proprie movimentazioni sul mercato internazionale, poteva rifornirsi di denaro reale, ovvero di oro, direttamente a Fort Knox, la "cassaforte centrale" statunitense. E in parte ciò avvenne in tale misura da spingere gli USA alla decisione di metter fine al sistema aureo e dichiarare, nel 1971, l'inconvertibilità del dollaro. Non è un caso che l'anno della fine della convertibilità del dollaro in

oro corrisponda anche all'anno del primo dato negativo nella bilancia commerciale degli USA, che per la prima volta (ma da quel momento le cose staranno così fino ai giorni nostri) si trasformarono in importatori netti di merci, dopo esserne stati, per moltissimi decenni esportatori netti.

Con questa decisione, un secolare processo andava compendosi definitivamente: la smaterializzazione della moneta. Ora, la base monetaria non aveva più un rapporto diretto con il denaro-oro, ma il suo prezzo era determinato in base alla fiducia che gli operatori finanziari e in generale degli imprenditori e degli Stati nutrivano nel sistema economico generale del paese che emetteva la nuova moneta, per l'appunto fiduciaria. Ciò che più importa è che oramai la base monetaria con la quale effettuare gli scambi internazionali non era più ostacolata dal vincolo della parità con la merce-oro, per definizione limitata alla capacità effettiva di produrlo e non alle necessità della circolazione. Adesso, la base monetaria poteva seguire più fluidamente le necessità della produzione che crescevano enormemente con la crescita assoluta della base produttiva e con la crescita relativa della produttività. Il sistema era quindi molto più lubrificato di quanto non lo fosse in precedenza. L'evoluzione della moneta era divenuta consona e adeguata a una necessità di maggiore velocità e fluidità nella circolazione e realizzazione delle merci sul mercato.

Al tempo stesso, questa evoluzione portò con sé una serie di conseguenze contraddittorie: a un'accelerata produzione e a una crescita del sistema finanziario internazionale corrispose pure un'enorme crescita degli scambi commerciali, anche grazie a nuove tecnologie che abbattono i costi di trasporto a scala mondiale.

La questione demografica

Vi è un ultimo aspetto a cui bisogna volgere lo sguardo per comprendere l'evoluzione del capitalismo negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale: la questione demografica, che del resto Marx aveva già ben inquadrato nel Libro Terzo del *Capitale*. In altre parole, alla sovrapproduzione di capitali e merci che si paleserà intorno alla metà degli anni '70 del '900, si accompagnerà (e non poteva non accompagnarsi) la sovrapproduzione di proletari, figlia dell'esplosione demografica che investirà il mondo: in Asia, prima di tutto, ma anche nel "continente vuoto" (naturalmente, dal punto di vista del capitale): l'Africa, che oggi tanto vuoto non è più. Così, se, alla fine della Seconda guerra mondiale eravamo in circa due miliardi a calpestare il terzo pianeta

del Sistema solare, oggi siamo più di sette, e in continuo aumento...

Naturalmente, la crescita abnorme del proletariato avrà, almeno inizialmente, la funzione di stimolare sia il prelievo di plusvalore assoluto che – come Marx spiega – è legato imprescindibilmente al numero assoluto di operai impiegati, sia la creazione di un enorme esercito industriale di riserva che, tendenzialmente, aiuterà a contenere la crescita del capitale variabile totale mondiale, e infine contribuirà non poco ad aumentare le bocche da sfamare: ovvero, ad allargare enormemente la base minima del mercato mondiale. Ma avremo modo in seguito di sviluppare meglio quest'aspetto, come gli altri fin qui trattati a grandi linee.

La crisi sincrona di sovrapproduzione della metà degli anni '70

Come abbiamo visto, i miglioramenti tecnologici, le innovazioni nel campo della finanza e del commercio, ma soprattutto la distruzione dell'apparato produttivo (dunque, del capitale costante) ad opera della Seconda guerra mondiale, avevano permesso l'enorme espandersi dell'economia mondiale. Ma (di nuovo Marx) gli stessi aspetti che permettono al capitale di espandersi sono alla base delle sue crisi. Fu così che, allo svolto della metà degli anni '70, il sistema capitalistico mondiale cadde nuovamente in una crisi di sovrapproduzione: si passò cioè da incrementi produttivi in generale del 10% a un crollo degli incrementi in tutti i paesi più avanzati. Due i fenomeni che maggiormente contribuirono a quest'arresto: in primo luogo, i fattori che avevano determinato una maggiore produttività erano oramai stati generalizzati e di conseguenza non potevano più fungere da controtendenza; in secondo luogo, l'enorme produttività dei trascorsi trent'anni necessitava di un allargamento del mercato mondiale, impossibile da realizzarsi con la stessa velocità con cui si allargava la produzione.

Un ultimo aspetto, frutto anch'esso della crisi di sovrapproduzione, fu poi la confusione nel campo della moneta: la fine della convertibilità del dollaro inaugurò per il sistema finanziario mondiale un periodo di massima volatilità, di cui lo shock petrolifero degli anni '70 e l'alta inflazione statunitense sempre in quel periodo costituiscono l'immagine superficiale. Esauriti gli effetti delle controtendenze sopra descritti, la dinamica della caduta tendenziale del saggio medio del profitto poté riprendere inesorabile. Come abbiamo visto negli articoli pubblicati in questi ultimi anni sulla nostra stampa, la caduta tendenziale del saggio medio del profitto è ben visibile attraverso la disamina dei dati esposti: dopo il 1975, la decrescenza dei tassi di crescita riprese vigore sia nella produzione sia nel commercio estero, piuttosto che negli investimenti di capitale all'estero.

La domanda a cui bisogna dare una risposta è: com'è stato possibile che il capitalismo sopravvivesse a quest'ennesima crisi di sovrapproduzione? Per rispondere a questa domanda bisogna esaminare tre fenomeni che si svilupparono dalla metà degli anni '70: avvento di nuove tecnologie e in particolare esplosione di quelle informatiche; crisi e successivo crollo del blocco "sovietico"; inizio dell'utilizzo della leva finanziaria che fino alla metà degli anni '70 era stata sfruttata solo in minima parte. La tecnologia informatica permise un abbassamento generale del valore dei mezzi di produzione e un risparmio in capitale variabile; il crollo dell'impero russo aprì all'occidente nuovi mercati fino ad allora in gran parte preclusi; infine, la leva finanziaria fu sfruttata (e lo è ancor oggi) fino e oltre l'eccesso: tali furono il suo utilizzo e il suo apparente successo che, per i successivi trent'anni, l'intero mondo si illuse della possibilità per il capitale di "emanciparsi dalla produzione" – l'ostinata illusione piccolo-borghese di creare denaro solo con il denaro.

Tutti questi temi, e altri ancora, andranno sviluppati nel lavoro futuro sul "corso del capitalismo". In quest'occasione, ci limiteremo all'inquadramento dell'evoluzione del sistema bancario, a partire dalla metà degli anni '70 fino ai giorni nostri.

(1 – Continua)

Buffonate in salsa democratica

Il 2016 s'è chiuso, in tutto il mondo, all'insegna delle buffonate: referendarie, elettorali – in una parola, democratiche (e non c'è dubbio che il 2017 che si apre non farà che proseguire lungo la stessa strada). C'è stata la cosiddetta Brexit, benedetta da una consultazione popolare. C'è stata la proposta di sottoporre a referendum la continuazione o meno della vasta ma caotica mobilitazione di molti settori di lavoratori francesi contro la "Loi Travail". C'è stato il grande baraccone elettorale statunitense, su cui ci siamo soffermati troppe volte, oggi e in passato, per tornarci su senza provare subito il voltastomaco. C'è stato il sublime referendum italiano sul "sì/no" alle cosiddette "modifiche costituzionali". Ci sono stati altri esempi di "democrazia dall'alto", pardon!, "dal basso", in giro per il mondo – troppi per elencarli e... celebrarli tutti come si deve. Insomma, galoppa la democrazia!

Però, però... I "sinceri democratici" si svegliano sempre più, il mattino dopo, con il mal di testa dell'ubriacatura molesta: questa loro riverita democrazia, più o meno nata dalla Resistenza a seconda dei casi, li sta maltrattando a ogni piè sospinto. Guardate la Gran Bretagna: "Abbandoniamo la UE", gridano le urne; e il giorno dopo tutti a chiedersi: "Ma che cosa abbiamo fatto? Era proprio il caso di affidare decisioni così delicate all'opinione popolare?". Oppure, negli USA: "votare per Clinton e per Trump?". "Trump!", è stato il responso democratico; poi, tutti a chiedersi "E adesso? che succederà mai?". Infine, l'Italia: "Vince il No! Renzi a casa!", titolano più o meno i giornali di mezzo mondo, e così festeggiano nelle strade i gonzi iper-democratici; poi, nel giro di pochi giorni, ecco il bel "Gentiloni", recitato – a scorno degli utili idioti la cui madre è sempre incinta – da Renzi-cloni... E, per ora, tanto basti.

In un godibile articolo pubblicato sull'autorevole *Sole-24ore* del 16/11/2016 (autorevole perché espressione della Confindustria e dunque del Capitale nazionale italiano), il povero Joseph Stiglitz, economista premio Nobel e opinionista di vaglia per tutto il mondo "sinceramente democratico", leva alti lamenti post-elezioni USA, sulla miserevole situazione in cui versano tutti coloro che credono ancora nella democrazia. Scrive Stiglitz: "Se uno dice di sentirsi filosofico e distaccato dopo queste elezioni o sta mentendo oppure ha dei seri problemi. È un disastro su molteplici livelli e i danni si faranno sentire per decenni, se non per generazioni. E come tutti quelli che si sono schierati dalla mia parte di questo dibattito, provo un dolore travolgente... ho trascorso gran parte della giornata dopo il voto ad ascoltare musica, fare esercizio fisico, leggere un romanzo, sostanzialmente prendermi una vacanza mentale. E' inevitabile sentirsi stanchi e frustrati dopo un rovescio del genere".

"Poveretto, come soffre!", commentiamo noi, rubando uno slogan pubblicitario famoso parecchi decenni fa. Tutte le illusioni, le romantiche convinzioni, s'infrangono come una barchetta di stuzzicadenti contro gli scogli duri e taglienti di... una consultazione democratica! E con lui soffrono i "sinceri democratici", perché non vogliono (non possono) capire che la democrazia è il miglior involucro del dominio del Capitale – ma è sempre e solo un involucro. La sostanza che ci sta dentro è, per l'appunto, il dominio. Non solo: nel tempo, nel progredire della fase imperialista del capitale, quell'involucro s'è fatto via via sempre più rigido, corazzato, militarizzato. *Dittatoriale*. E obbediente a quelle che sono le necessità del Capitale. Ed è questa la realtà che tutti i "sinceri democratici" non possono e non vogliono riconoscere: altrimenti, che ci starebbero a fare? e soprattutto, che cosa potrebbero fare? Sempre "ascoltar musica, fare esercizio fisico, leggere un romanzo, sostanzialmente prendersi una vacanza mentale" (e perché no un po' di yoga o di meditazione trascendentale?)? Sai che palle!

Articoli de "Il programma comunista" sulle crisi bancarie in corso dalla metà degli anni Ottanta del '900 al 2001

- "La bomba dei debiti del terzo mondo", n. 7/1984 e n. 1/1985
- "Dove va l'economia mondiale", n. 3/1987
- "Sulla crisi generale dell'imperialismo americano", n. 4 e n. 5/1990
- "Capitalismo senile", n. 5 e n. 6/1995 (uno sguardo complessivo sulle crisi degli anni '90)
- "Crolla il modello svedese", n. 2/1990 (breve articolo sui riflessi sociali della crisi)
- "Giappone-Usa, scontro tra monete, scontro tra imperialismi", n. 3-4/1995
- "La crisi del sistema finanziario giapponese", n. 1,2,3 /1996
- "Mentre infuriano le tempeste del capitale mondiale", n. 1/1998 (un inquadramento della crisi delle "Tigri" nelle più generali dinamiche del capitale mondiale)
- "Messico, la corda e l'impiccato", n. 6-7/1996 (per i riflessi sociali di questa crisi, cfr. "Messico, zone di sismicità sociali", n. 10-11/1996)
- "Dall'Argentina e dal Brasile gli effetti della crisi mondiale si estendono a tutta l'America Latina", n. 10/1999
- "Corso del capitalismo: Usa", n. 9/2000 (sulla temporanea inversione del corso decrescente del saggio del profitto come effetto della bolla speculativa)
- "La civiltà dell'economia folle", n. 2/2001 (scritto a scoppio della bolla avvenuta)

Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (II)

(continuazione dal numero precedente)

Il nocciolo dell'argomentazione svolta nelle parti precedenti mirava a ristabilire le basi teoriche della critica di due "errori" inversi ma convergenti, l'uno deliberato e l'altro inconscio ma non per questo meno rovinoso per il Partito rivoluzionario di classe: quello di isolare l'organizzazione dall'insieme organico delle "categorie" che definiscono il partito – teoria, finalità, principi, programma, tattica – ed erigerlo ad assoluto come mezzo in sé valido e risolutivo, quasi che per noi l'organizzazione non avesse l'importanza che ha perché e in quanto è il necessario supporto dell'azione del partito diretta dalla dottrina e dal programma, e della tattica vincolata ai principi, e potesse e dovesse essere salvaguardata anche se posta al servizio di fini, principi, programmi, teorie avversi. E quello, d'altra parte, di credere che, una volta stabilite in modo chiuso e definitivo quelle categorie fondamentali, l'organizzazione nasca, per così dire, da sé, senza una propria legge, a caso e di volta in volta: insomma, non ubbidendo anch'essa a principi invariati e non esigendo dall'insieme del partito lo stesso duro, rigoroso, inflessibile lavoro di difesa, di rafforzamento, di affinamento che ognuna delle sue "armi" esige.

Il primo "errore" è in realtà un aperto tradimento: lo consumò la socialdemocrazia quando mise il "gioiello" della sua rete organizzativa – non solo politica, ma sindacale e, in genere, economica – al servizio dell'"unione sacra" in guerra, giocando sul tradizionale orgoglio fetichistico per le forme isolate dal loro contenuto e dal loro obiettivo, e per il loro fascino e peso materiale; lo consumò lo stalinismo nascente quando pretese di "bolsevicizzare" l'Internazionale Comunista, servendosi di un'organizzazione fortemente centralizzata come mezzo caporalesco di imposizione di teorie e tattiche controrivoluzionarie e pretendendo ossequio e disciplina a essa comunque, a prescindere dalla direzione nella quale stava proditoriamente volgendo: cioè nel senso opposto alle finalità e ai principi posti a base dell'Internazionale stessa nel 1919-1920. Il secondo "errore" è più sottile e, soggettivamente, magari più... candido, ma i suoi effetti sono altrettanto perniciosi. Esso infatti introduce in quell'ordine rigoroso e serrato in tutte le sue parti che è il fondamentale bagaglio di teoria e di azione del Partito, in quel sistema scientifico che è l'ossatura della sua dottrina come della sua prassi, un elemento di indeterminazione, di accidentalità, di affidamento al caso e al "nuovo" – proprio quell'elemento che il marxismo ha espulso dalla sua visione del mondo e della storia, e proprio nel campo di più immediato contatto con la realtà, il che significa con le suggestioni di un ambiente sociale avverso e nemico e carico di pregiudizi – nella migliore delle ipotesi – sapientemente coltivati dalla classe dominante. È, in sostanza, una capitolazione al feticcio della spontaneità insondabile e indisciplinabile, all'idealismo della "vitalità" e dell'azione produttrici di forme sempre diverse.

Organizzazione e principi

È un "errore" che si nutre del facile inganno, in cui si cade spesso, di interpretare il giusto rifiuto di "codici" e "statuti", dalle regole eterne quasi fossero leggi scolpite sulle tavole del Sinai, come un rifiuto di principi fis-

si di organizzazione: fissi, per noi, almeno quanto i principi che presiedono all'azione tattica del partito per la buona ed elementare ragione che sono gli stessi principi.

È un principio la centralizzazione, perché è un principio la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico centrale, e l'esercizio della dittatura a conquista avvenuta; perché, prima ancora, è un principio il carattere generale e non locale come non contingente della lotta rivoluzionaria di classe; perché, prima ancora, è tesi di dottrina che la classe è classe, al di là di vicissitudini alterne spaziali e temporali, in quanto si organizza, cioè si accentra, in partito politico. È un principio la disciplina, per le stessissime ragioni.

È in base a principi irrinunciabili – non oggetto di ripensamenti né, tanto meno, di... consultazioni democratiche – che Lenin nel *Che fare?* distrugge la visione "laburista", "economista" e menscevica del Partito, e dà una prova smagliante della saldatura rigorosa fra organizzazione e principi e teoria, legando il suo schema di un partito di "rivoluzionari di professione" alla critica della spontaneità e dell'operaismo, che è poi tradimento (cioè laburismo, quindi politica borghese). È in nome di principi altrettanto fissi e irrinunciabili che noi, la Sinistra, opponemmo alla riorganizzazione delle sezioni dell'Internazionale sulla base falsamente bolscevica – in realtà, anti-bolscevica – delle cellule di fabbrica la stabilità della "forma" organizzativa territoriale, in cui si rispecchia (splendido esempio dell'inscindibilità di tutti gli anelli della catena teoria-fini-programma-principi-tattica) e quindi si potenzia la natura non locale, non corporativa, non aziendale, non volgarmente "operaista" e non contingente, del partito di classe, e della battaglia per le finalità ultime della classe.

Si obietto allora polemicamente che proprio noi avevamo sostenuto "non essere la rivoluzione una questione di forme di organizzazione"; ma il punto è che qui, cioè nel partito, forma e contenuto fanno tutt'uno, la prima non sta senza il secondo e il secondo cessa d'essere quello che marxisticamente è se non si dà la prima, ad esso conforme ed adeguata; e la rivoluzione è certo, benché non soltanto, "questione di partito". Si obietto, ancora, che tale era lo schema tradizionale della socialdemocrazia, ma – a parte l'ovvia risposta che la socialdemocrazia era nata marxista e si era trascinata con sé nella rovina un guscio non suo adattandolo alla sua sporca bisogna, e quindi deformandolo non solo nelle sue finalità ma persino nel suo funzionamento (la "sezione territoriale" ridotta

1. Il che serve a ricordarci soltanto questo (e scusate se è poco): che, per breve ora ed empiricamente, cioè non scientificamente e "all'altezza dei principi" come è per noi, ogni classe chiamata a rivoluzionare il vecchio modo di produzione capisce di doversi disciplinare centralmente, se occorre col pugno di ferro, contro le proprie retroguardie non meno che, ovviamente, contro gli impazienti e scalpitanti "compagni di strada" di una classe destinata ad incarnare il futuro.

2. I quali, diversamente dai Cromwell e Robespierre, hanno usato la centralizzazione dittatoriale e il terrore, strapandone il segreto a noi che non avevamo avuto modo di usarli a tempo, in funzione controrivoluzionaria!

a parlamentino, a club di opinioni, a... circoscrizione elettorale!) – si potrebbe con la stessa... legittimità obiettare (e quante volte si è obiettato al marxismo, dai tempi della I ai tempi della III Internazionale, dai critici dell'"autoritarismo" di Marx ed Engels o da quelli del "giacobinismo" di Lenin!) che l'estrema centralizzazione è una scoperta delle rivoluzioni borghesi e dietro ad essa c'è l'ombra dei Cromwell e dei Robespierre!, o – direbbero coloro che confondono i periodi storici – quella di Cavaignac, di Mussolini, di Hitler o di Stalin...²

Centralismo organico, ma centralismo!

Il nostro centralismo non è, certo, un guscio vuoto, buono a ricevere qualunque ingrediente. È il centralismo di un organo le cui membra (teoria, finalità, programma, principi, tattica) sono legate da nessi inscindibili e si muovono tutte nella stessa direzione, quella del nord rivoluzionario, pur nella diversità della loro struttura e del loro compito, al "vertice" come alla "base": al centro, che da un lato riceve gli impulsi della periferia ma li sintetizza e, se necessario per l'interesse generale dell'organo-partito, li respinge, e dall'altro irradia i comandi di cui la "periferia" ha bisogno come le fibrille nervose e i più delicati e minuscoli vasi sanguigni hanno bisogno degli ordini centrali, della disciplina globale, emananti dal cervello e dal cuore – organi tecnici, senza dubbio, e non da erigere a divinità, meno che mai da venerare come gli "unti del signore", ma non per questo meno indispensabili.

L'organicità del nostro centralismo non solo non toglie che questo sia centralismo, ma è condizione della sua massima efficacia, è impegno di riduzione al minimo degli attriti che tanto spesso intralciano il movimento unitario dell'organismo-partito come dell'organismo-uomo. Il carattere non arbitrario e non ottusamente furieresco del "centralismo organico", in quanto opposto a quella contraddizione in termini che è il "centralismo democratico" – anticamera, per l'impossibilità di far funzionare in modo omogeneo le cellule consultate una per una nel sacrario della loro "opinione", del centralismo alla Stalin, del centralismo del sì ad ogni capriola e ad ogni tradimento, nella migliore delle ipotesi ad ogni bestialità purché munita del bollo ufficiale – non solo non esclude ma postula, perché tale è il risultato cui tende e deve tendere, la struttura piramidale, gerarchica, verticale del partito, specchio fedele della centralità della sua dottrina e della sua azione, del convergere di tutte le linee di forza della classe verso la conquista centrale del potere.

Se fosse vero che l'organizzazione del partito rivoluzionario di classe, esattamente come la sua tattica, non obbedisce a specifici principi – principi dunque, fissi quali che siano le transitorie vicissitudini di norme "statutarie" la cui eternità il partito non ha motivo di riconoscere più che la rivoluzione e la dittatura abbiano motivo di riconoscersi vincolate da decreti –, perché mai, come abbiamo ricordato nella precedente puntata, avremmo appoggiato la nostra richiesta di escludere per qualunque sezione dell'internazionale l'aggregazione anche solo di parti di organismi estranei, necessariamente guidati da "funzionalità" che non erano né potevano essere le nostre, e che li co-

stringevano a strutturarsi in modo conforme ai loro obiettivi, ai loro principi, ai loro moduli tattici democratici, legalitari, anti-rivoluzionari, anti-dittatoriali? Un organismo è per definizione un sistema articolato, ma centralizzato, di leggi di movimento e di sviluppo; quindi di principi. Fondato il Partito, chi se non noi rivendicammo come uno dei tre compiti del partito "in tutti i tempi e in tutte le situazioni" la "assicurazione della continuità della compagine organizzativa e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato" (Tesi di Lione, I, 3), allo stesso titolo della difesa dei "postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del partito", affermando così che il partito si definisce non meno per la sua struttura organizzativa e la continuità di essa, che per la sua teoria, il suo programma e le sue forme di azione, inseparabili dai principi?

Il partito, prefigurazione dello schieramento rivoluzionario del proletariato e del suo stato maggiore

Il partito rivoluzionario di classe, proprio perché e in quanto è una volontaria milizia, per giunta in lotta per la distruzione dell'ultima società di classe e per l'instaurazione di una società di specie, sviluppa certo nel proprio seno una capacità di integrazione dei singoli nel corpo unitario dell'organo-partito, per cui si può dire che – in piccolo e fra mille contrasti derivanti dal fatto elementare d'essere non solo fattore ma prodotto della storia e di vivere e lottare nel seno di un ambiente sociale opposto a quello per il quale esso si batte – anticipa la società futura (e si noti subito che in un senso analogo, cioè molto ristretto, la anticipa ogni associazione solidaristica, non legata a "interessi immediati e personali"). Ma non è questo il suo compito, perché non è la ragione del suo costituirsi, altrimenti ricadremmo nell'utopismo anarchico o... gramsciano dei ricercatori e costruttori di nuclei ed embrioni di comunismo entro le viscere maledette della società borghese e, non avendoli trovati... nei consigli di fabbrica o nei... comuni, ci metteremmo a sognare un partito di santi, di "primi cristiani" (come significativamente sognavano Bakunin ai tempi della I Internazionale e Gramsci subito dopo il II Congresso della III!), di apostoli in lunghe, candide vesti, intonanti le lodi di San Marx e così rivendicanti l'accesso al Paradiso. Dimenticherebbero che al fine del comunismo si perviene dialetticamente con i principi, impugnati in direzione capovolta ma non perciò mutati nella forma, della rivoluzione e della dittatura, cioè impiegando la violenza per spianare il terreno alla cessazione di ogni violenza, la coazione per rendere possibile l'assenza di ogni coazione, lo Stato per distruggere lo Stato, la guerra di classe per eliminare ogni guerra, la gerarchia organizzativa per seppellire ogni gerarchia non tecnica, perfino le capacità individuali legate alla perfida divisione del lavoro capitalistica per distruggere la divisione sociale del lavoro.

Per natura e destinazione, il partito è, questo sì, ma soltanto questo, la prefigurazione – o meglio la preparazione – dello schieramento rivoluzionario del proletariato, e del suo stato maggiore: lo è in dottrina, non può non esserlo nella sua specifica

organizzazione. È questo il suo compito, è questa la sua natura perché è l'espressione della sua obbedienza ai principi. Non è un caso che proprio gli anti-autoritari, gli anti-organizzazione e gli anti-dittatura, cent'anni fa, vagheggiassero il sogno di se stessi come "primi cristiani" prefiguranti hic et nunc il comunismo di domani: era la condizione per buttare tra i ferri vecchi l'organo-partito! Non è egualmente un caso che sia stato l'autore dell'articolo famoso "Dell'autorità", Federico Engels, a distruggere il mito bastardo che degrada la milizia rivoluzionaria, sotto pretesto di "prefigurare il comunismo", a belante conventicola di candidati all'Eden, pronti a offrire l'altra guancia perché la "città futura" sia, già oggi e quaggiù. Si stampino nella memoria, i giovani militanti, le parole di Engels (Il Congresso di Sonvillier e l'Internazionale, gennaio 1872):

"Un'associazione operaia che sulle sue bandiere ha scritto innanzitutto la lotta per l'emancipazione della classe operaia, alla sua testa dovrebbe avere non già un comitato esecutivo, bensì un semplice ufficio statistico e di corrispondenza! Ma per Bakunin e soci la lotta per l'emancipazione della classe operaia è soltanto un pretesto; il vero fine che essi perseguono è di tutt'altra natura: 'La società futura non dev'essere altro che la generalizzazione dell'organizzazione che l'Internazionale si sarà data. Dobbiamo quindi far sì che questa organizzazione si avvicini il più possibile al nostro ideale... L'Internazionale, l'embrione della futura società umana, è tenuta a esser già oggi l'immagine fedele dei nostri principi di libertà e di federalismo e a espellere dal suo seno ogni principio che tende all'autorità e alla dittatura'. Noi tedeschi ci siamo fatti una cattiva fama a causa del nostro misticismo, ma siamo ben lungi dall'eguagliare il misticismo che si esprime in questo documento. L'Internazionale concepita come il modello della società futura, in cui non ci saranno fucilazioni di Versailles, corti marziali, eserciti di leva, violazioni del segreto epistolare, tribunali come quello di Brunswick! Proprio ora che dobbiamo batterci con mani e piedi per salvare la pelle, il proletariato dovrebbe organizzarsi non in base alle esigenze della lotta che gli viene imposta ogni giorno e ogni ora, bensì in base alle concezioni che alcuni visionari si fanno di un'indeterminata società futura! Proviamo a immaginare che aspetto avrebbe la nostra organizzazione tedesca, se fosse costruita in base a questo modello. Invece di batterci contro i governi e contro la borghesia, mediteremmo se effettivamente ogni articolo degli statuti, ogni risoluzione congressuale è effettivamente l'immagine fedele della società futura. Invece del nostro comitato esecutivo, avremmo un semplice ufficio di statistica e di corrispondenza, confrontato con delle sezioni autonome, autonome al punto da non poter riconoscere neppure l'autorità dirigente creata dal loro stesso libero consenso; ciò facendo esse contravverrebbero infatti al loro primo dovere: essere un'immagine fedele della società futura! Di unione delle forze, di azione comune non se ne parlerebbe nemmeno più. Se in ogni singola sezione la minoranza si piega alla maggioranza, essa si rende colpevole di un crimine contro i principi della libertà e riconosce un principio che tende all'autorità e alla dittatura! Se Stieber e tutti i suoi compagni, se l'intero Gabinetto Nero, se tutti gli ufficiali prussiani eseguendo un ordine entrassero nella organizzazione socialdemocratica per distruggerla, il comitato, o piuttosto l'ufficio statistico e di corrispondenza, non dovrebbe in alcun caso impedirlo, poiché ciò significherebbe adottare un'organizzazio-

Segue da pagina 6

ne gerarchica e autoritaria! E per l'amor del cielo niente sezioni disciplinate! Nessuna disciplina di partito, nessuna centralizzazione delle forze in un punto, nessun'arma per la lotta! Dove rimarrebbe altrimenti il modello della società futura? Per farla breve, dove ci condurrebbe questa nuova organizzazione? All'organizzazione vile e strisciante dei primi cristiani, di quegli schiavi che accoglievano ogni pedata con parole di ringraziamento e che, a dire il vero, dopo trecento anni, proprio strisciando assicurarono la vittoria alla loro religione – un metodo della rivoluzione che in nessun caso il proletariato imiterà! Proprio come i primi cristiani presero il loro paradiso immaginario a modello della loro organizzazione, anche noi dovremmo prendere a modello il paradiso sociale futuro del signor Bakunin e, invece di combattere, dovremmo pregare e sperare”.

E il partito è nato non per “pregare e sperare”, ma per combattere e vincere!

Ricapitolando

Quanto si è detto nelle pagine precedenti discende in linea diretta da tutta la nostra tradizione di partito e se ne può trovare la formulazione sintetica sia nelle *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione storica è sfavorevole* (1965), là dove si afferma che “la cosiddetta questione della organizzazione del partito [...] non è un settore isolato in un compartimento stagno, ma è inseparabile da un quadro generale delle nostre posizioni”, sia nelle *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista* (1965), là dove si ricorda che “le questioni [...] storicamente enunciate come riferite alla ideologia e dottrina del partito, alla sua azione nelle successive situazioni storiche e quindi al suo programma, alla sua tattica e alla sua struttura organizzativa, vanno considerate come un insieme unico”.

Più in generale, esso si ricollega senza soluzioni di continuità alla visione materialistico-dialettica del marxismo, e alle storiche battaglie che proprio sul terreno dell'organizzazione ebbero a sostenere Marx ed Engels nel 1871-72 contro Bakunin, e Lenin nel 1902-03 contro i mensevichi, e che intanto videro schierati su fronti opposti i difensori di una struttura organizzativa rigida, chiusa e centralizza-

ta e quelli di una struttura indefinita, federale, aperta o atomistica, in quanto i due schieramenti difendevano principi e dottrine antitetici, solo apparentemente formulati in termini di “pura” organizzazione, ma in realtà abbraccianti l'intero, immenso arco della teoria della lotta di emancipazione proletaria, delle sue finalità del suo necessario percorso, dei suoi indispensabili organi e mezzi.

Come è antimarxista dichiarare indifferente alla dottrina e ai principi la tattica, e negare che il rapporto fra questa e “il multiforme sviluppo delle situazioni oggettive e, in un certo senso esterne al partito, pure essendo mutevole, deve essere dal partito ‘dominata e preceduta in anticipo’”, così lo sarebbe il proclamare indifferente alla dottrina e ai principi quell'organizzazione che tuttavia della tattica è il necessario veicolo e, tramite la tattica, il necessario veicolo della dottrina, delle finalità del programma del partito nelle alterne vicissitudini della storia. Se è vero che la tattica deve riflettere i principi o, se li contraddice (e li contraddirebbe anche solo ignorandoli), si ripercuote su di essi stravolgendoli, è altrettanto vero che principi e tattica comportano un'organizzazione a essi rigorosamente aderente, oppure questa si convertirà in cinghia di trasmissione di principi e tattiche, infine anche di teorie e di programmi, distruttivi della ragion d'essere del partito.

Ed è vero che sarebbe utopistico perseguire attraverso mezzi organizzativi l'ideale di un “partito perfetto”, poiché tale “perfezione” – che poi non è se non l'avvenuta completa identificazione di partito storico e partito formale in rari svolti della storia delle lotte di classe – è il prodotto della completa aderenza di tutti i fattori di cui si compone la realtà del partito. Ma non è meno vero che sarebbe utopistico affidarne l'azione (coerente ai principi) al caso, all'accidente, all'indeterminazione: insomma, a una struttura organizzativa purchessia. Il grande insegnamento del *Che fare?* da un lato, della nostra battaglia in seno all'Internazionale Comunista dall'altro, è appunto che il *dogmatismo in teoria* (l'affermazione dell'invarianza della dottrina) deve tradursi *senza soluzione di continuità*, senza strappi né vuoti né sbavature, fin nelle più minute e “subalterne” attività e strutture del partito, mai intese come esistenti e valide *per sé*, sempre ricollegate e commisurate nella loro validità ai principi. Per cui è sacrosanto affermare che condizione di un buon funzionamento organizzativo del partito è

la sua saldezza teorico-programmatico-tattica, quanto difendere questa saldezza nella *costanza della struttura organizzativa e dei suoi principi ispiratori* – presupposti l'una e l'altra dell'organico, unitario, rettilineo muoversi ed operare della milizia rivoluzionaria.

Dietro ogni deviazione organizzativa si nasconde una deviazione di principio. L'anticentralismo e antiautoritarismo dei bakuniniani era lo specchio fedele del loro individualismo e idealismo in teoria; il lassismo organizzativo dei mensevichi lo era del loro gradualismo e codismo in dottrina; il federalismo della II Internazionale decadente, del suo parlamentarismo e democratismo di fondo; la falsa “bolscevizzazione” 1925, basata sulle cellule di fabbrica, dell'avvio a una trasformazione dei partiti comunisti in “partiti del lavoro” prima, “del popolo” poi, con tutto ciò che doveva sciaguratamente conseguire. E ognuna di tali deviazioni è stata madre di nuovi, radicali strappi alla dottrina, ai principi, alla tattica, perfino al modo d'intendere le finalità ultime – che, per esempio, nell'exasperazione estrema dell'anarchismo perde la sua ultima apparenza di identità con la nostra dottrina e mostra di divergerne radicalmente così come la visione di una comunità di specie in quanto traguardo finale della nostra battaglia di comunisti diverge da quella, cara ai Proudhon e ai Bakunin, di una comunità di individui o, al massimo, di piccoli gruppi autosufficienti.

Per un'impostazione dialettica delle questioni di organizzazione

In tutti i nostri testi dedicati ai problemi organizzativi del partito (anche e, diremmo, soprattutto in quelli che condensano in forma più vigorosamente polemica le lezioni del passato) è costante un modo squisitamente dialettico di porre le questioni e di risolverle.

Forti di un bilancio storico più che cinquantennale [oggi, 2017, novantennale! – NdR], quei nostri testi e la nostra pratica da allora reagiscono alla malsana utopia di una “carta costituzionale” del partito che, in forza e virtù dei suoi congegni, ne assicuri il buon funzionamento e la salvezza dagli attacchi dell'opportunismo; ma non per questo avallano l'utopia *inversa* di un partito che non si crei, come *deve* crearsi, degli specifici congegni, i più conformi ai principi che ne reggono l'azione.

Mettono in guardia contro l'abuso dei formalismi; ma non per giustificare il ripudio delle forme e l'uso corretto dei formalismi organizzativi. Negano validità alla *trasposizione meccanica* della struttura di tipo militare che il partito dovrà necessariamente darsi nell'assalto rivoluzionario al potere e nella guerra civile, a fasi e situazioni che da quei traguardi sono lontane; ma, come negano che tale lontananza giustifichi l'adozione di tattiche non correlate all'obiettivo fissato dai principi del comunismo e non adagiandosi sulla via che ad esso conduce, ben sapendo che l'efficienza del partito e il suo grado di influenza sulle masse dipendono non solo dall'evolversi in senso favorevole delle condizioni materiali della lotta di classe, bensì (e in grado eminente) dalla *continuità* mai interrotta delle sue proclamazioni e dei suoi atti, così traggono dal sicuro possesso e maneggio della dottrina e dei principi i veri presupposti di una continuità il più possibile rigorosa della sua “*serata disciplina*”.

Come insegnano che vano è predisporre le armi teoriche e programmatiche per l'ora X della conquista rivoluzionaria del potere e del suo dittatoriale esercizio *proclamati come inalienabili principi*, se non ci si muove e non si opera *anche nelle fasi di più drammatico riflusso* sulla “linea spezzata” di una risalita finale, così

insegnano che è vano predicare “l'arte [e nessuno meglio di Trotsky sapeva che ciò vuol anche dire “tecnica”] dell'insurrezione” e anticiparne gli strumenti pratici, se non ci si prepara *fin da ora* ad accoglierli e maneggiarli nel rigore, nella consequenzialità, nella “chiusura”, della compagine organizzata del partito – per debole, piccolo e privo di influenze immediate che esso sia.

Condannano senza appello le “compressioni disciplinari” di triste memoria, usate per assicurare un'unanimità di comodo alle più sfrontate deviazioni di principio; *ma perché* cercano e additano nell'unitarietà, omogeneità, continuità, coerenza di indirizzo del partito, le premesse di una sana, sicura, “non cieca e non forzata”, e però tanto più potente, disciplina: “I comunisti – proclamò la nostra corrente non appena l'Internazionale fu ricostruita sulla base dell'integrale restaurazione della dottrina e dei principi del comunismo – aspettano ordini” (*Il Comunista*, 14/XI/1920).

Proclamano e difendono – i nostri classici testi – il carattere impersonale del partito, sprezzante di “Migliori” [come era chiamato... Togliatti! – NdR] e di “Messia”, non perché lo immaginino costituito di fantasmi (e pallidi fantasmi di “santi”, “martiri” e “profeti”) ma, tutt'al contrario, perché lo vedono (e solo così possono vederlo i marxisti) come “l'integrazione di molti individui in un organismo collettivo unitario” (*Tesi di Roma*, I, 1, 1922) che insieme li supera “nello spazio e nel tempo” e, integrandoli, li completa. Respingono – nella “distribuzione dei membri del partito fra le varie funzioni e attività che formano la sua vita” e “nell'avvicinarsi in tali funzioni” – ogni “scimmiettamento della borghese divisione del lavoro”, ogni adozione di “regole analoghe a quelle delle carriere delle burocrazie borghesi” (*Tesi supplementari*, 1966), ma rivendicano *altamente* tale distribuzione e tale avvicendamento per un processo di *selezione*, non democratica né elitistica, ma organica, ben sapendo che il partito non è soltanto un sodalizio di uomini accomunati dalla stessa fede, ma una *macchina* volta “all'impiego delle energie in esso inquadrate” per il conseguimento di “obiettivi che superano gli interessi dei singoli gruppi, e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre” (*Tesi di Roma*, I, 1 e 2) e a maggior ragione superano gli interessi e i postulati dei singoli.

L'adesione al partito è volontaria nel senso che non è né può essere coat-

3. Scrive Lenin: “Il capitalismo lascia inevitabilmente in eredità al socialismo [e a maggior ragione al partito chiamato ad aprirgli la via – NdR] [...] le vecchie distinzioni professionali e corporative fra gli operai che si sono stabilite attraverso i secoli... [Verrà giorno che] si passerà alla soppressione della divisione del lavoro tra gli uomini, all'educazione, preparazione, istruzione di uomini *sviluppati* e preparati *in tutti i sensi, di uomini capaci di far tutto*. A ciò tende il comunismo, a questo deve tendere e arriverà, ma soltanto dopo un lungo periodo di anni. Tentare oggi di anticipare praticamente questo futuro risultato del comunismo pienamente sviluppato, pienamente consolidato e formato, completamente florido e maturo, è come voler insegnare la matematica superiore a un bambino di quattro anni” (*Opere*, XXXI, p.40). La frase è tratta dall'*Estremismo*, ed è suggestivo ricordarlo perché tale fantascienza nasce dallo stesso ceppo contro il quale fieramente si batteva il grande marxista – una fantascienza che genera l'orrore dei “capi”, della “gerarchia”, degli “ordini” in cui in dati campi e svolti si convertono le direttive centrali: insomma, l'orrore della centralizzazione e della disciplina come fatto *naturale* di un organismo sano.

ta; ma chi si è assunto l'onere di militare nelle sue file ha per ciò stesso (a meno che il partito cessi d'essere quello che era) identificato la propria “volontà” – non discutiamo ora se e in quali limiti reale – con la superiore volontà collettiva della comunità-partito. Non gli si chiede, come non si chiede a nessuno, il possesso *integrale* di una dottrina che scavalca generazioni e continenti, e di una volontà che opera nella storia solo come energia collettiva; ma al partito non sarà mai né può mai essere indifferente che la formazione dottrina e politica dei singoli militanti, la loro volontà di azione coerente a essa, il loro rigore di disciplina organizzativa, si avvicinino nel limite umanamente più elevato possibile al livello “ottimo” di una secolare milizia; che essi siano non puri *numeri accanto* ad altri numeri, ma forze agenti accanto ad altre forze agenti nel complesso organamento del partito.

I testi che abbiamo più volte citati rivendicano la preminenza del *partito storico* – quindi del *programma* – su qualunque vicissitudine contingente del *partito formale*, non tuttavia perché ci si adagi in esso come in un facile e, nella stessa misura, rassegnato rifugio, ma perché se ne tragga alimento nella lotta *quotidiana* tesa a superare “la contraddizione apparente tra partito storico, dunque quanto al contenuto (*programma storico invariante*), e partito contingente, dunque quanto alla *forma*, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta”; *forza* che ha saputo e potuto darsi una *forma* come ha saputo e potuto difendere in un tormentato cammino il proprio *contenuto*.

Proclamano: “Che nel partito si possa tendere a dare vita ad un ambiente ferocemente antiborghese, che anticipi largamente i caratteri della società comunista, è una antica enunciazione, ad esempio dei giovani comunisti italiani fin dal 1912. *Ma questa degna aspirazione non potrà mai essere ridotta a considerare il partito ideale come un falansterio circondato da invalicabili mura*”, giacché “*il partito è al tempo stesso un fattore e un prodotto dello svolgimento storico delle situazioni, e non potrà mai essere considerato come un elemento estraneo ed astratto che possa dominare l'ambiente circostante, senza ricadere in un nuovo e più flebile utopismo*” (dalle citate *Tesi sul compito storico...*, paragrafo 13). Se per Engels era squallido utopismo – e autentica *rovina* agli effetti della lotta rivoluzionaria di classe – la pretesa bakuniniana di ricalcare la struttura del partito comunista sul modello della “città futura” (anche in questo, bakuninismo e gramscismo, come varianti dell'utopismo piccolo borghese, confluiscono), non meno utopistico è chiedere al partito, o supporre che sia in suo potere, di superare non già – come è sacrosanto – le ignobili barriere della divisione sociale del lavoro, ma *questa stessa divisione*. La forza del partito non risiede nella mitica possibilità di costruire un'isola di comunismo entro le viscere dell'ambiente circostante” borghese – un'isola in cui, fra l'altro, tutti sappiano indifferentemente fare tutto (3) –, ma appunto nell'*integrare* (nessun termine potrebbe essere più felice, nella sua accentuazione dell'elemento *dinamico* contro quello statico) le “energie”, “i molti individui”, le “macchine umane” inquadrate nella sua rete organizzativa – ciascuna con le sue doti naturali e le sue “specializzazioni” sociali – per farle *servire* alle finalità comuni in “un *naturale* adeguamento del *complesso e articolato* organo-partito alla sua funzione” (*Tesi supplementari*). Con grande vigore dialettico scrivono le *Considerazioni* (e le si legga atten-

Continua a pagina 8

Errata corrige

Una serie di contingenti problemi tecnico-logistici hanno fatto sì che il numero scorso de *Il programma comunista* (n.5-6/2016) fosse punteggiato di sviste e refusi, di cui ci scusiamo con chi ci legge. In particolare, a p. 8, alla terza colonna dell'articolo “Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (I)”, il paragrafo iniziante con “Ma il nocciolo della questione” va letto come segue: “Ma il nocciolo della questione è che il marxismo non sarebbe *scienza*, e la *teoria rivoluzionaria* non sarebbe quella tal cosa senza la quale ‘non c'è azione rivoluzionaria’ (Lenin,) *se* nella sua conoscenza esatta non fosse compresa, non solo la cognizione di queste *fasi e aree*, ma anche dello schieramento delle forze sociali e dei loro partiti in *ognuna* d'esse di fronte all'unico partito rivoluzionario proletario, e la cognizione del necessario comportamento di quest'ultimo nei loro riguardi, in funzione dell'obiettivo *unico* verso il quale *tutti* i binari della sua azione devono convergere – altrimenti, vicina o lontana che sia, addio rivoluzione, perché addio preparazione e lotta di reparti d'assalto in stretta omogeneità di movimento!”. Inoltre, nell'introduzione all'articolo sulle “Pantere nere”, a p. 5, è saltata una nota in cui si ricordava che l'odierno New Black Panther Party, più volte citato dalla stampa borghese nell'estate 2016 con riferimento ai moti di protesta dopo l'uccisione di neri da parte della polizia USA, non ha nulla a che vedere con l'originario Black Panther Party, come ribadito e precisato dagli stessi “vecchi” militanti di quest'ultima organizzazione; e che su queste e altre questioni relative alla situazione sociale negli USA saremmo tornati in seguito.

Tattica e organizzazione...

Continua da pagina 7

tamente): “Il senso dell’unitarismo e del centralismo organico è che il partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, lavoro sindacale ecc., fino, domani, all’organizzazione armata, ma che nulla si deve concludere dal numero dei compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse”. Integrazione dinamica, conquista perenne, mai grigia equiparazione e pallido dato di fatto acquisito, l’organica vita del partito, come tende a farsi completa nell’esercizio delle sue funzioni specifiche, così tende a formare dei militanti – non degli “uomini”! – completi, esigendo da ciascuno la partecipazione all’integralità delle sue manifestazioni necessarie, chiedendo a ciascuno la subordinazione delle “competenze” ereditate da una divisione sociale del lavoro (alla quale solo il comunismo potrà sottrarli) alle necessità collettive e impersonali della milizia rivoluzionaria e quindi della classe nel suo storico cammino, pretendendo di più da chi più e meglio è in grado di dare, esaltandone l’apporto a un’opera che non promette ricompense personali, a nessuno accordando privilegi o esenzioni, meno che mai diritti e allori, non bandendo “concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista”. La selezione, come la gerarchia, è nel partito un processo organico, ma selezione è e resta (si veda la parte I delle Tesi di Roma) e il suo contravveleno non sta nel negarla, ma nel mantenerne con fiera determinazione il carattere dinamico, non pietrificato, dialettico, non formalmente “logico”, di “naturale adeguamento del partito alla sua funzione”.

Il partito – lo si è ricordato più sopra – non è né un magma indistinto, né un aggregato di frammenti policromi (le due facce, anarchica e democratica, dell’idealismo borghese), ma un “organo complesso e articolato”; una struttura, non una tabula rasa; una piramide, non una superficie piana. Ma, fra tutte le membra di questo organismo, di questa struttura, di questa piramide, corre un filo unico di rigorosa coerenza nella dottrina, nel programma, nei principi, nella tattica, nell’azione – che è organizzata, o non è nulla. Su questo storico ponte esso cammina, non difeso da nessuna ricetta, ma tanto più capace di resistere e, un giorno, di vincere, quanto più in grado di svolgere armonicamente tutte le sue funzioni ed eseguire tutti i suoi compiti, alti o bassi, grandi o umili, perché tutti egualmente necessari. In definitiva, tutto nel partito è organizzazione, quando si intenda questo termine – come qui lo si deve intendere – non in senso esteriore, aridamente amministrativo e ottusamente “di ufficio”, ma nel senso dialettico e fremente di vita di una integrazione globale – del presente nell’avvenire, del contingente nel finale, dell’individuo nella collettività, della tattica nei principi, della teoria nella prassi⁴.

(2-Fine)

(Il lavoro qui pubblicato in due puntate compare originariamente sulle pagine de *Il programma comunista*, nei numeri 6-7-8-10 del 1973: si trattava del testo presentato come rapporto alla Riunione Generale di Partito del settembre 1972).

4. Le Tesi citate si possono leggere nel nostro testo *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1989, e sono consultabili sul nostro sito di Partito: www.partitocomunistainternazionale.org.

Lo spettro s’aggira sempre per il mondo...

Accent’anni dalla “rivoluzione bolscevica”, la borghesia potrebbe dormire sonni tranquilli. Potrebbe abbandonare serenamente ogni preoccupazione relativa al comunismo, relegandolo negli archivi, lasciandolo a esclusivo consumo degli storici, come l’età del bronzo e le piramidi: un problema superato. Eppure, eppure... “Bolshiness Is Back”, intitolata *The Economist* l’articolo di copertina della monografia sul 2017, per la penna di uno dei suoi più prestigiosi analisti, Adrian Wooldridge, giocando – è proprio il caso di dirlo! – sull’espressione “Englishness” (=inglesità, a indicare la presunta identità culturale inglese). Insomma, “Torna il bolscevismo”. Il motivo? Ci viene presto detto: “Le similitudini con il mondo che ha prodotto la rivoluzione russa sono troppe per continuare a sentirsi a proprio agio”.

Il prestigioso pennivendolo ci ricorda un’altra ricorrenza, la Prima guerra mondiale, e si guarda bene dall’andare oltre le parole di rito: nessun legame pare esserci tra la rivoluzione russa e quel primo massacro imperialista. Egli preferisce fare un parallelo tra il “periodo d’oro” del liberismo nei quarant’anni che precedettero la Prima guerra mondiale e il “periodo d’oro” del neoliberalismo negli anni successivi alla caduta dell’impero “sovietico”. A smentire queste favole per stolti, basterebbe ricordare che il cosiddetto “periodo d’oro” tra fine Ottocento e primi del Novecento fu caratterizzato dalla tendenza alle guerre di colonizzazione da parte delle potenze dominanti, come passaggio da un temporaneo e relativo liberismo alla fase monopolista, imperialista, del capitale, la globalizzazione ante litteram. Ora, noi potremmo anche essere d’accordo nel vedere una similitudine tra questi due “periodi”: ma là dove l’articolista vede due “periodi d’oro”, noi vediamo due fasi dell’imperialismo assassino e predatore. In questo senso, ha ragione: il periodo che viviamo è simile e in continuità con quello dell’imperialismo di cento anni fa e le sue guerre per la spartizione del mondo. Ma a un livello più elevato. Non si tratta di “corsi e ricorsi storici” alla Giambattista Vico, bensì di leggi di sviluppo, con accumularsi di quantità che modificano la qualità.

Il *columnist* mette poi insieme Lenin e Stalin, come nel più classico repertorio degli intellettuali borghesi; e, quindi, giustifica la salita al potere di Mussolini, Hitler e Franco, come reazione al comunismo. Naturalmente, non ha nessuna intenzione di spingere fino in fondo la sua analisi. Invece, è proprio la paura presente del bolscevismo a fargli sfoderare l’arma polemica più utilizzata dalla borghesia per diffamare il comunismo: comunismo=stalinismo. Noi ricordiamo a tutti e non solo alle giovani generazioni di proletari che, per vincere, lo stalinismo ha prima di tutto dovuto assassinare la vecchia guardia bolscevica: solo in questo modo ha potuto far passare l’inganno e l’aberrazione del “socialismo in un paese solo”. Così facendo, ha voltato le spalle alla rivoluzione comunista mondiale e si è dedicato a compiti puramente borghesi: la formazione dello stato capitalistico russo, pienamente imperialista. E proprio ciò (un nemico interno, un agente della borghesia

nel proprio seno e come propria guida) ha confuso, scompaginato e disarmato l’intero movimento proletario mondiale, sull’arco di un secolo. Naturalmente, lor signori che scrivono su autorevoli organi d’analisi borghesi non ricordano che Stalin è stato il loro alleato nella Seconda guerra mondiale, trascinando il proletariato mondiale nel macello, in un bagno di sangue che fu al contempo, per la borghesia, un bagno di giovinezza della borghesia. E osano chiedere al proletariato di starsene buono e di non provare a strappare il potere alla borghesia, perché altrimenti... si scatenerebbero altre dittature fasciste! E si guardano bene dal dire quali sono state le cause delle due guerre mondiali, e di tutte le guerre che hanno insanguinato il mondo in questo secolo (figurarsi poi se possono accennare al nuovo conflitto mondiale che si prepara dietro agli scontri imperialistici attuali!). Anzi, il “nostro” si compiace del fatto che, fortunatamente, ci è stato risparmiato un terzo conflitto mondiale e che i conflitti siano... relegati nel Medio oriente! Quest’ultima perla (che sia cosciente cinismo o ignorante stupidità non ci interessa stabilire) significa sostenere: 1) che non vi è legame tra i conflitti in Medio oriente e la preparazione di una prossima guerra mondiale; 2) che i paladini del liberismo democratico moderno non hanno alcuna responsabilità nei conflitti in Medio oriente. Insomma, il Medio oriente è lontano e... che si faccia i fatti suoi!

A una analisi sia pur superficiale, non può sfuggire che il capitalismo è guerra. Di fatto, la “rivoluzione bolscevica” è stata la sola a fermare il massacro del proletariato nella Prima guerra mondiale, cosa che non hanno fatto (e non lo potranno e vorranno fare) né i democratici liberali né i pacifisti e gli opportunisti dal frasario più rivoluzionario. Noi non ci aspettiamo certo di leggere queste verità elementari sulle pagine dell’*Economist*. Il nostro caro intellettuale ci illumina con una sintesi degli ultimi 40 anni di “sorti progressive della democrazia”. Ma è preoccupato da alcune contraddizioni esplose negli ultimi tempi, che renderebbero evidenti paralleli e similitudini con il periodo precedente la Rivoluzione d’ottobre, che egli disprezza, con timore.

Il titolo dell’articolo era sicuramente ad effetto (bisogna pur vendere!). Ma l’articolista prosegue, cercando di spiegare (!!!) quanto sta succedendo nel mondo: “Trump promette di scacciare con i forconi l’intero ordine liberale: non solo per quanto riguarda il libero scambio e i valori liberali, ma anche in termini di alleanze globali contro i regimi canaglia. In Gran Bretagna Theresa May, il primo ministro, sta cercando di liberare il suo paese dai legami con l’Unione europea. La vittoria di Mr Trump sarà incoraggiante per altri autoritari occidentali, come Marine Le Pen, e rafforzerà gli autoritari anti-occidentali, in particolare Vladimir Putin. Putin incarna lo spirito del suo tempo molto più del presidente americano uscente, Barack Obama”. E che c’entra tutto questo con la Rivoluzione bolscevica?

Per noi che parliamo il linguaggio schietto del materialismo, la Rivoluzione bolscevica fu la presa del po-

tere da parte di una classe, il proletariato (che si tirava dietro l’immensa massa del contadino povero), contro un’altra classe, la borghesia. In gioco, vi erano il possesso dei mezzi di produzione, in una prospettiva internazionale e internazionalista, e non dispute filosofiche o tra scuole di pensiero, non lotte ideologiche all’interno delle forze che si spartiscono il profitto e le rendite e che nascondono questa spartizione dietro le parole Patria, Libertà, Cittadini, Popolo, Sviluppo, Pace... Fu una guerra di classe per giungere veramente alla pace e ad abolire profitti e rendite. Si consoli il nostro articolista: oggi non siamo ancora a un livello di scontro tra le classi paragonabile a quello che precedette la Rivoluzione russa; e noi, realisticamente, lo riconosciamo, seppure con dispiacere. Per giustificare le sue apprensioni, l’articolista cita le vittorie recenti della destra borghese e della piccola borghesia: Trump, la Brexit, i populismi europei, il nazionalismo, il protezionismo... Elenca i fallimenti del “pensiero liberale democratico”. Solo di passaggio, come un fatto secondario, cita alcuni esempi sull’appropriazione e accumulazione della ricchezza: in trent’anni, negli USA, l’1% della popolazione più ricca ha visto più che raddoppiati i propri profitti. Ci dice (bontà sua!) che ci sono “anche”, ovunque, problemi legati all’immigrazione e alla disuguaglianza economica. Ma, secondo lui, i democratici potrebbero ovviare a tutto questo con una propaganda che sottolinei i vantaggi della globalizzazione, con parole d’ordine più energiche in difesa del liberismo democratico. Parole, appunto! Ideologia! Tutto qui? No, ci mancherebbe: “alti livelli di disuguaglianza stanno minacciando la stabilità”, ci sono “anche” problemi materiali, e allora in concreto si propone: attenzione alle masse impoverite! togliere le regole che controllano l’economia e i mercati! Sì, certo! Liberiamo i profitti e riduciamo la miseria: cioè, diamo di più al capitale senza dare di meno al proletariato. Questa è la contraddizione di cui costoro non riescono a liberarsi: spinta

naturale del capitale all’accumulazione e miseria crescente.

Ma, il bolscevismo dov’è? E’ da una simile accozzaglia di superficialità che deriverebbe la paura del comunismo oggi? E quindi questa paura della borghesia è ingiustificata? Oggi, la lotta di classe è ancora al di sotto del suo livello spontaneo, tradunionista. Assistiamo solo a tentativi sporadici ed episodici, scollegati, di lotta economica e di reazione da parte del proletariato. Nella ricerca disperata di risolvere la propria crisi, la borghesia conduce in maniera sistematica, in ogni nazione, una lotta di classe contro il proletariato, colpendo nel contempo anche la piccola borghesia impoverita. La quale ultima, di recente, ha cominciato a reagire, ricorrendo ai soliti strumenti, il populismo, il nazionalismo, il fondamentalismo religioso: d’altronde, la piccola borghesia ha più mezzi del proletariato, intellettuali e materiali, per illudersi e far finta di darsi una organizzazione – non importa se con le parole d’ordine (nazionalismo! autarchia!), che piacciono molto alle frazioni più otuse e conservatrici della borghesia, insieme alla necessità della militarizzazione e della guerra per la stessa sopravvivenza del sistema.

Ma per esperienza storica, e nonostante tutte le mistificazioni intellettuali, la borghesia percepisce che il proletariato sarà costretto – a scatti, ad avanzate e ritirate – a organizzarsi e reagire contro l’attacco continuo cui è sottoposto, e che ciò prelude allo scatenarsi della rivoluzione. Tutto questo il proletariato non lo sa ancora, ma la borghesia se ne preoccupa già. Può apparire strano, viste l’inerzia e la paura che ancora paralizzano il proletariato e gli fanno sembrare impossibile il potersi ribellare: ma, se le apparenze ci svelassero la realtà, non avremmo bisogno della scienza. E non avremmo bisogno di quella particolare scienza della rivoluzione che si organizza nel partito comunista – quel partito comunista che ha continuato a riconoscere la pianta del bolscevismo, a coltivarla nel terreno della lotta proletaria, a raccogliarla e a disseminarla...

È uscito

The Internationalist n. 3

Salutiamo con entusiasmo l’uscita di questo nuovo numero corposo, che contiene i seguenti articoli:

- “The Internationale” Is Our Hymn!
- The Need for Class Organization
- Murderous Capitalism
- This Loathsome Society of Profit and Exploitation
- Europe Between Economic Crisis and International Tensions
- The Greek Crisis is the Crisis of World Capital
- Something Is Rotten in the United Kingdom – Notes on the Social Situation
- Always the Middle East (Two Articles)
- Islamism, the Reactionary and Imperialist Response, Following the Closure of the Miserable Bourgeois Cycle in the Middle East
- From the USA: Ferguson (Missouri) Again, and Baltimore
- Ukraine: War and Nationalisms
- Bourgeois Legality and Illegality in the Historical Experience of the Proletariat
- There Is No Other Way

La pubblicazione è già disponibile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

Copie cartacee possono essere prenotate scrivendo a: Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272 20101 Milano (Italia)

Chiuso in tipografia 20/01/2017

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorini SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Nel marasma più completo, nel marciume di un opportunismo politico che non si riesce nemmeno a paragonare a quello del secolo scorso quando, impugnata da socialdemocrazia e stalinismo, la scure si abbatté sui corpi dei proletari, la cosiddetta “questione nazionale” viene oggi riesumata da piccole bande politiche e da autentici saltimbanchi. E ciò non solo nel variopinto mondo dei “media” e della “rete”, ma in quello reale delle filiazioni nazional-“comunista” di tutti i paesi: stalinisti rispolverati a nuovo, neo-situazionisti, rosso-bruni, trozkisti, “comunitaristi”, ecc., che, cercando di allontanare la riscossa proletaria, si mettono in gioco nell’arena politica borghese, proprio mentre si incancrenisce la crisi del capitalismo e di ben altro avrebbe bisogno la nostra classe. D’altra parte, la tragedia non si presenta come farsa, nella versione successiva della storia?

I buffoni di corte filo-americani, ad esempio (“sovrani”, populistici, liberali e protezionisti) e i partigiani dell’“insalatiera russa” (in area baltica e caucasica, nel Donbass e in Crimea, ecc.), servono da diversivo per disorientare un proletariato che stenta ancora a emergere dalle macerie di tremende sconfitte storiche, di sanguinosi tradimenti. Non bastavano le borghesie imperialiste a decomporre e a ricomporre i *puzzles* dei popoli: occorre pure frullare le cosiddette nazioni, gli stati fittizi, le dislocazioni pseudo-etniche, là dove, al seguito di guerre dirette o per procura, si intrecciano flussi di materie prime, armi, droga, mezzi monetari e finanziari, vere autostrade dell’immenso traffico imperialista...

Eccoci dunque, di nuovo, ad affrontare i residui e le cancrene delle cosiddette “questioni nazionali”, perché sempre più si allargano gli scenari e si riaccendono le luci della ribalta insanguinata del Medioriente. La domanda dunque è: è ancora attuale il postulato dell’autodeterminazione dei popoli nella presente situazione storica in cui, chiusa la fase delle rivoluzioni borghesi e delle doppie rivoluzioni, sono presenti le condizioni storico-sociali per una rivoluzione “proletaria pura”, non solo in Europa, ma nel mondo intero? La risposta per noi è chiara: NO. Ma non possiamo limitarci al monosillabo. Ripercorriamo invece brevemente le posizioni di Lenin nel 1914.

“Innanzitutto, [...] è necessario separare rigorosamente due periodi del capitalismo, periodi radicalmente distinti dal punto di vista dei movimenti nazionali. Da una parte, sta il periodo del crollo del feudalesimo e dell’assolutismo, il periodo in cui si formano la società e gli stati democratici borghesi, in cui i movimenti nazionali diventano, per la prima volta, movimenti di massa, trascinando, in un modo o nell’altro, tutte le classi della popolazione nella vita politica mediante la stampa, la partecipazione alle istituzioni rappresentative ecc. ecc. Dall’altra parte, sta davanti a noi il periodo degli Stati capitalistici completamente formati, il periodo in cui il regime costituzionale è consolidato da lungo tempo, in cui l’antagonismo tra il proletariato e la borghesia è fortemente sviluppato, il periodo che può essere definito come la vigilia del crollo del capitalismo.

“Tipico del primo periodo è il risveglio dei movimenti nazionali, nei quali vengono trascinati anche i contadini – lo strato sociale più nu-

Residui e cancrene delle cosiddette “questioni nazionali”

meroso e più difficile ‘da mettere in movimento’ – in rapporto alla lotta per la libertà politica in generale e per i diritti delle nazionalità in particolare. Tipica del secondo periodo è la mancanza di movimenti democratici borghesi di massa: è il periodo in cui il capitalismo sviluppato, riavvicinando e mescolando tra di loro le nazioni già del tutto attratte nella circolazione delle merci, porta in primo piano l’antagonismo tra il capitale che si è internazionalizzato e il movimento operaio internazionale.

“Naturalmente, i due periodi non sono divisi da un muro, ma sono collegati da numerosi anelli di transizione. Alcuni paesi si differenziano, inoltre, per la rapidità dello sviluppo nazionale, per la composizione nazionale, per il modo con cui la popolazione è ripartita sul territorio, ecc., ecc. Non si può iniziare l’elaborazione di un programma nazionale marxista per un paese determinato, senza considerare tutti questi fattori storici generali e le condizioni politiche concrete”.

E aggiunge, poco più avanti: “Nella maggior parte dei paesi occidentali tale questione è risolta da molto tempo. È quindi ridicolo cercare, nei programmi occidentali, la soluzione di problemi che non esistono”¹.

Così dunque Lenin. Risulta allora chiara, a proposito della “questione nazionale”, la domanda: deve apparire ancora, nel programma del partito della rivoluzione mondiale, il “diritto all’autodeterminazione delle nazioni” nei paesi plurinazionali? È ancora possibile riprendere la tattica della “dittatura democratica del proletariato in alleanza con i contadini poveri” (la “rivoluzione doppia” o “veramente popolare”)? Quali sono le particolarità storico-concrete, come direbbe Lenin, che ci obbligherebbero ancora a conservare quella parola d’ordine nel nostro programma? Quali particolarità storico-concrete ci obbligherebbero a livello mondiale a riprendere *tali e quali*, le “Tesi di Bakù”, necessarie al tempo dell’Internazionale Comunista nel suo II Congresso del 1920? L’Internazionale dei primi congressi ebbe bisogno allora di affrontare i temi della “questione nazionale”: allora, la questione era aperta in una parte immensa del mondo e la “doppia rivoluzione” era ancora all’ordine del giorno. L’epoca che viviamo è invece quella in cui la questione nazionale non è più storicamente all’ordine del giorno. È caratterizzata da una complessità di percorsi storici, ma la direzione del moto è tracciata e le vicende spesso contraddittorie che si potrebbero presentare non possono mutarne il corso. Non si tratta dell’*indipendenza economica* delle nazioni, che non è mai possibile nell’epoca dell’imperialismo, ma dell’*indipendenza formale* degli Stati nazionali, nelle diverse aree del mondo in cui la questione del diritto alla separazione giocava un

1. Lenin, “Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni” (1914), in *Opere scelte*, Vol. II, p. 232, 235.

ruolo positivo quando esistevano ancora Stati plurinazionali. Il proletariato internazionale nella sua guerra di classe contro il capitalismo ha sempre considerato fondamentale la rivendicazione dell’indipendenza formale di uno Stato, *non certo per gonfiarlo*, ma come condizione per abbatterlo, soprattutto in presenza del proletariato “locale” ormai risvegliato dalle forze produttive.

Non possiamo, tuttavia, dimenticare l’importanza che hanno ancora, oggi, in alcune aree del mondo e nello stesso Occidente “avanzato”, contraddizioni *non pure*: che cioè non si limitano a quelle fra capitale industriale e proletariato salariato (moti nazionali marginali, movimenti residui dei contadini) in alcune aree del mondo e nello stesso Occidente. La questione è: possono queste contraddizioni, secondarie nella reale dinamica della storia contemporanea, nei rapporti di forza tra le classi principali, far avanzare il movimento rivoluzionario del proletariato? Possono avere almeno una potenzialità quale *l’epopea dei popoli colorati* nel secondo dopoguerra? Di fronte a una “dinamica pura”, in cui fossero contrapposte apertamente *solo e unicamente le due classi nemiche, il proletariato e la borghesia*, non resterebbe altro che trascurare le dinamiche secondarie. D’altro canto, chi potrebbe trascurare la massa dei contadini in Africa e in Asia (nella stessa Cina e in India), tuttavia sempre meno capace di generare “moti agrari”, e le lotte etnico-nazionali che potrebbero venire alla ribalta sotto la spinta degli scontri inter-imperialistici? Inoltre, in mezzo alle contraddizioni, come ignorare la forza delle classi medie

e dell’aristocrazia operaia dell’epoca imperialista, capace di costituire un fronte ampio reazionario proprio sfruttando le aspirazioni etniche, religiose, nazionali? E la possente marcia in avanti dello stesso proletariato non potrebbe, domani, nel corso della guerra civile rivoluzionaria, avere un effetto di trascinarsi, tale da spostare le masse anche le più arretrate verso una direzione opposta?

Con la fine del vecchio colonialismo e il sorgere dell’imperialismo moderno tutte le grandi potenze si sono date un gran da fare per uscire dalle difficoltà della gestione delle occupazioni territoriali e annessioni forzate. Le hanno trasformate in “accordi” economici e politici: in verità, sordide alleanze e sottomissioni materiali e finanziarie. Il “diritto all’autodeterminazione dei popoli”, come sappiamo, campeggia dall’alto delle assise dell’ONU; “l’uguaglianza delle nazioni” è sancita universalmente; il riconoscimento a separarsi, quando conviene agli interessi della borghesia, è fatto ormai collaudato: il lascito ideologico diffuso dalla borghesia imperialista è ormai dominante nella società politica ed economica mondiale. Gli ultimi avvenimenti nei Balcani attestano che la spinta alla disgregazione della ex Jugoslavia (la sua *balcanizzazione*, come nell’800) fu un prodotto della politica di potenza di Germania e Usa, dell’Occidente ultra-sviluppato. Sono le grandi potenze che hanno dato il fuoco alle polveri delle divisioni territoriali (Croazia, Slovenia, Bosnia, Kosovo, etc), chiamandole “nazioni”. Ciò non toglie che altrove il “diritto a separarsi” delle minoranze venga represso dall’una o dall’altra borghesia, dalla grande

borghesia come dalla piccola (Nord-Irlanda, Paesi Baschi, Cecenia, Kurdistan, Palestina, Tibet, tanto per fare degli esempi). E non solo lì. Mancano all’appello piccoli gruppi nazionali, residui di vecchi colonialismi, entità territoriali aggrovigliate nel tessuto di più nazioni, zone di confine da cui vengono ad alimentarsi le guerre locali, senza possibilità di uno sbocco reale. In Africa centrale si trova un groviglio di popoli, di Stati, di gruppi etnici. Ma questo non impedisce che i vari stati fittizi inventati e ridisegnati siano teste d’ariete imperialiste, la cui violenza antiproletaria non è da meno di quella degli stessi Stati super-potenti. Basta dare uno sguardo al Medioriente! Eppure, tra i nazionali-comunisti, v’è sempre chi trova sacrosanta una “patria socialista” immersa nel petrolio (Venezuela) o candita nello zucchero (Cuba).

“Residui”: cioè, realtà marginali, la cui soluzione influenzerebbe poco o nulla la dinamica della lotta di classe complessiva (mondiale, continentale). E, tuttavia, può forse il ridimensionamento della parola d’ordine dell’autodeterminazione dei popoli nei termini in cui fu proposta in passato far sparire per ciò stesso la “questione nazionale”? No. C’è chi, nella “sinistra”, confida in una pseudo-proletaria, possibile, futura “guerra antimperialista” a sostegno delle “patrie socialiste”. Il marchio d’identità-patria, d’altro canto, conforta, sostiene e battezza tanto la grande quanto la piccola borghesia di destra e di sinistra, non tralasciando anarchici e proudhoniani (e, non ultimi, “pa-

Continua a pagina 10

Terrorismo di Stato e complottismo

La realtà quotidiana può solo far inorridire: distruzioni spietate di intere città e paesi, massacri a decine, centinaia, migliaia di vittime per volta, fughe disperate dai teatri di guerra, migrazioni di esseri umani disumanizzati da bombe, persecuzioni, miseria, fame, lager che spuntano come funghi, spietata ferocia da una parte e cinica indifferenza dall’altra, spettacolarizzazione della morte... Una meraviglia! E poi c’è il “terrorismo”: l’Isis, Boko Haram, Al-Shabaab, e compagnia (e chi si ricorda più di Al Qaeda?) – altri morti a colpi di kalashnikov, cinture esplosive, camion omicidi, eccetera... Uno strano terrorismo, in verità: opera di ladruncoli e spacciatori “convertiti” da pochi mesi all’“Islam radicale”, noti da anni all’*intelligence* di questo o quel paese, immediatamente riconosciuti nelle foto segnaletiche o nei fotogrammi delle telecamere, instancabili viaggiatori attraverso le frontiere militarizzate... E – prassi ormai accertata e diffusa – sofferenti di una grave forma di amnesia: dimenticano infatti volentieri passaporti e carte d’identità sul luogo degli attentati. Non c’è forse di che riflettere?

Ma la copertura mediatica e poliziesca ricaccia in secondo piano ogni sia pur vago tentativo di ragionamento, ogni timido affacciarsi del dubbio, subito riacciato indietro da pagine e pagine di dettagli macabri, da immagini di morte e sofferenza, da analisi (analisi?) di opinionisti, esperti e dietrologi. E tutto rientra subito nelle ben note categorie: i Mostri, gli Assassini, i Fanatici, gli Assetati di Sangue, da cui possiamo difenderci solo stringendoci tremanti alle benemerite “forze dell’ordine”, allo “Stato democratico” (meglio se “nato dalla Resistenza”).

Un tempo, poco più di una cinquantina d’anni fa, all’epoca delle bombe di piazza Fontana a Milano, si parlò, fuggevolmente, di “strage di Stato”: un’espres-

sione presto dimenticata a favore di altre, più facili ed evocative: le “trame oscure”, i “servizi deviati”, gli “attacchi alla democrazia”, e via di seguito. Oppure, tentazione speculare: i “complotti” di questo o quel Paese, di questa o quella sigla e formazione politica, di questo o quel “club” misterioso di politici ed economisti (Trilateral? Bilderberg?) del tutto simile alla S.P.E.C.T.R.E. di James Bond... Ed è comico vedere come i giornali, sempre pieni di sarcasmo nei confronti delle varie specie di ingenuo e un po’ cialtrone “complottismo” quotidiano e fai-da-te, dedichino poi paginate intere alle “trame segrete” di Putin-Trump, ai presunti hackeraggi provenienti da questa o quella parte dell’universo mondo borghese!

Noi comunisti non vediamo “complotti” in ogni limpida (seppur tragica e spietata) manifestazione del potere assoluto della classe dominante, della sua maniera di “gestire” le dinamiche che essa stessa mette in atto. Noi comunisti sappiamo che da sempre il modo di produzione capitalistico è *in guerra*: contro il proletariato in primo luogo, ma anche – e costantemente – al proprio interno, fra interessi locali e segmenti nazionali, fra competizione economica e spionaggio industriale... la guerra di tutti contro tutti è il *modus vivendi* del Capitale e ogni mezzo è buono per condurla. E sappiamo fin troppo bene, per analisi teorica e storica ed esperienza pratica di due secoli almeno, che lo Stato borghese è lo Stato del Capitale: la sua arma di distruzione di massa, operante tanto alla luce del sole quanto al buio. Nessun “complotto”, dunque: ma *terrorismo di Stato*. Siamo fermamente convinti che, quando il potere infine conquistato dal proletariato guidato dal suo partito potrà spalancare gli armadi del modo di produzione più sanguinario e spietato che la storia (*storia di lotte di classi*) abbia conosciuto, be’, ce ne saranno parecchi, di scheletri da tirar fuori.

Residui e cancrene...

Continua da pagina 9

trioti" e "partigiani a chilometro zero"). Per i comunisti, ogni patria, reale, fittizia, etnica, compresa "l'isola che non c'è" nella società capitalista, è un marchio di appartenenza impresso a fuoco sulla pelle proletaria: la rivoluzione proletaria passa per la cancellazione del marchio di appartenenza dei proletari alla nazione, che fa tutt'uno con il capitale, con l'azienda, con il padrone e con il sindacalista di professione. La cosiddetta "questione nazionale" è un "problema" della lotta di classe internazionale: un problema da risolvere, e non da liquidare. La realtà del Capitale sarà certo molto carica di contraddizioni, ma il compito della rivoluzione comunista è quello di cancellarla dittatorialmente e definitivamente.

Il proletariato non deve più farsi carico dei *residui nazionalisti*, con l'illusione che possano diventare trampolini di lancio per la *rivoluzione socialista* (questioni nordirlandese-basca catalana-slava-palestinese-kurda-ucraina, ecc.). Essi sono autentiche cancrene. Il proletariato rivoluzionario lotta in un orizzonte di 360 gradi, e non vi trova "borghesie oppresse d'altre fasi storiche", cui rimettere un "diritto all'autodeterminazione" o alla "separazione" per accelerare il corso della *rivoluzione proletaria*, perché sia in quantità che in qualità il problema è ormai "fuori tempo e luogo". Il che non vuol dire che quei moti di natura piccolo-borghese non possano dar luogo a timidi e contingenti lotte dovute alle contraddizioni che si creano localmente, nel corso di occupazioni di guerra. *Le cause però sono altrove*. Perfino lo scoppio del primo conflitto mondiale non ebbe la sua causa nei Balcani, come invece si disse, con tutto il corteo delle fittizie entità etniche balcaniche; e tanto meno il secondo conflitto fu causato dagli incerti confini italiani, polacchi, francesi, cechi, austriaci, bensì da ben più complesse forze destruttive

accumulatesi nei caveau delle potenze imperialiste.

Il primo motore si trova nella lotta mortale tra capitale e lavoro. Immaginare che le borghesie piccole, "oggi" cosiddette oppresse, di cui scriveva Lenin, possano costituire l'innescio di moti rivoluzionari proletari (l'unica cosa che ci interesserebbe) è un'illusione tanto ingenua quanto pericolosa: l'innescio è diventato troppo debole, rispetto a tutta l'area europea occidentale fino al 1871 e dal 1905 nell'Europa orientale, in Asia e in Africa. Oggi quella fase si è ormai chiusa a livello mondiale. Una borghesia rivoluzionaria che alimenti una guerra, offensiva, aggressiva, rivoluzionaria, democratica, come quella bismarckiana prima della guerra franco-prussiana del 1870-71, non esiste, e non esisterà, più: la fatica che hanno dovuto sostenere l'Italia e la Germania per costituirsi in nazione stanno a dimostrare l'impossibilità oggi, nel quadro della realtà presente (economica, politica e militare), di assecondare una nuova epopea nazionale e quindi una qualche possibilità del proletariato di sfruttare le contraddizioni politico-sociali per trasformarle in *rivoluzione in permanenza*, com'era scritto nel programma dei comunisti del 1848. Lo slancio dei "popoli colorati", contro cui la borghesia imperialista e colonizzatrice oppose la propria forza, mascherata come "guerra fredda" tra colossi imperialisti (che a Yalta avevano patteggiato le zone di influenza), fu represso duramente e pacificato per la preoccupazione che altre giovani borghesie si accampassero sulla scena storica per rivendicare il proprio bottino nel mondo. Il proletariato internazionale non può più prendere sulle sue spalle alcuna rivendicazione nazionale, non può appoggiare in un paese pluri-nazionale né la nazione opprimente in primo luogo (e la borghesia sua portavoce), la più interessata, né la nazione dominante ovviamente, perché negherebbe con ciò la difesa delle condizioni di esistenza e di vita dei fratelli di

classe, i proletari, appoggiando privilegi, razzismi, divisioni create dalle due borghesie "nemiche". Trova invece nella "nazionalità opprimente" il proletariato (e la massa dei senza riserve), che dovrà essere sollevato per istaurare la propria dittatura di classe insieme al proletariato della "nazionalità dominante", con la parola d'ordine "Proletari di tutto il mondo, unitevi!" e con la tattica del *disfattismo rivoluzionario* contro le due borghesie. Trova ancora gruppi etnici oppressi: residui rimasti economicamente marginali, aspiranti a federalismi e autonomie locali e culturali, effetti di antiche o recenti suddivisioni imperialiste, che li inchiodano a un passato e a un presente eterni. Trova occupazioni di guerra, come in Palestina, sulla pelle del proletariato palestinese, di quello arabo-israeliano, e dei rifugiati miserabili della Nakba: occupazioni che non negano alla borghesia palestinese, piccola o grande che sia, di ritagliarsi il suo spazio economico vitale, con l'appoggio della borghesia dominante israeliana. Trova ritagli della mappa politica tracciata, prima, dal colonialismo e poi dall'imperialismo nell'intero Medio Oriente, come il Kurdistan spaccato in nuove e vecchie divisioni che si riflettono all'interno della stessa "nazione opprimente": curdi iraniani, irakeni, siriani, curdi-turchi, che si spartiscono politicamente ed economicamente ciò che resta di un territorio, che doveva formarsi in "nazione kurda", come avrebbe dovuto formarsi in "nazione araba" l'intero territorio che dall'Algeria arrivava fino alla Turchia. E il sogno latino-americano di un'unica nazione dalla Colombia al Cile, dov'è finito? Oppresse e/o dominanti, queste popolazioni sono il risultato di suddivisioni o condivisioni di aree di influenza non solo dell'imperialismo (USA in primis), ma delle stesse borghesie indigene: altri ritagli di territori che hanno già visto il passaggio a un'economia pienamente capitalistica. Nello stesso territorio, vive un proletariato materialmente e spiritualmente oppresso che non aspetta più una liberazione nazionale né etnica, ma una *liberazione sociale dallo sfruttamento di classe*: oppresso in una tale misura da non riuscire più a enucleare dal proprio seno neppure una coscienza dei propri semplici interessi di sopravvivenza.

Rimane la nostra rivoluzione da preparare, da accompagnare e da portare a compimento: la prospettiva non è lontana se perfino il proletariato egiziano delle fabbriche tessili e delle campagne si è fatto sentire... Nelle cosiddette "primavere arabe", il proletariato ha tentato di scuotersi di dosso lo sfruttamento praticato non solo dalla borghesia imperialista, ma dalla stessa borghesia industriale e agraria nazionale e dalle sue varianti confessionali. Oppresso dalle guerre, dalle emigrazioni forzate, dai lager di contenimento, dagli odi della piccola borghesia e del sottoproletariato, dai potentati religiosi, il proletariato si presenta, nella sua realtà materiale, senza patria e senza riserve, in balia delle tempeste controrivoluzionarie. Allargando il proprio orizzonte, il proletariato di quelle aree è alla ricerca della propria classe, della "fratellanza degli umiliati e degli offesi", il cui legame costituisce di fatto la premessa della rivoluzione mondiale, tanto nelle economie ultra sviluppate che nelle economie che non hanno ancora attraversato il confine della sopravvivenza.

INDICE DELL'ANNATA 2016**Numero 1**

- La grande paura
- "Creature" del capitalismo
- Ricordate l'INNSE?
- Episodi piemontesi
- Condizione proletaria (presente e futura)
- E questi morti proletari?
- Un saluto ai proletari tunisini!
- Le moderne guerre del capitale
- La catastrofe si addice al capitale
- Buon anno, capitale!
- Funzione organica e non formale del partito rivoluzionario
- Lo sviluppo della produttività del lavoro da fattore di dominio a fattore di liberazione dalla schiavitù del capitale (Riunione generale - Milano, 24-25/10/2015)
- *Dal carteggio Marx-Engels*: Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (III)
- Atti di guerra contro il proletariato mondiale

Numero 2

- No alle avventure militari della "nostra" borghesia!
- Non esiste altra via
- Fervono i preparativi per prevenire, fronteggiare e soffocare il prossimo risveglio proletario
- *Egitto*: La difficile via dell'organizzazione di classe
- *Siria (e dintorni)*: Il bombardamento continuo
- Lo sviluppo della produttività del lavoro da fattore di dominio a fattore di liberazione dalla schiavitù del capitale (II) (Riunione generale - Milano, 24-25/10/2015)
- *Alla Saeco di Gaggio Montano (Bologna)*: Se la "vittoria" è una sconfitta
- *Dal carteggio Marx-Engels*: Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (IV)
- Sacre famiglie e civili... unioni
- L'inquadramento militare del Partito Comunista d'Italia e il rapporto con gli "Arditi del popolo"
- Piccole riflessioni sparse
- *Nostri testi*: Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952
- Vita di partito

Numero 3

- Il nemico è in casa nostra. Ma "casa nostra" è il mondo
- Viva i lavoratori francesi in lotta!
- *Dalla Francia*: Breve nota sulle manifestazioni contro la "Loi travail"
- Ondata di scioperi in Belgio, tra "Lasagna istituzionale" e "Stato canaglia"
- Alcune considerazioni sulla situazione della scuola in Italia
- La bolla nera: storia di guerre e di prezzi
- *Dalla Germania*: La "crisi dei migranti" e la rinascita dell'antifascismo democratico
- Crisi economica mondiale e deflazione
- Ritrovare il popolo
- Lo sviluppo della produttività del lavoro da fattore di dominio a fattore di liberazione dalla schiavitù del capitale (III) (Riunione generale - Milano, 24-25/10/2015)
- L'alluce nudo del capitale
- Storici portinai
- "Pezzi di stato"? Pezzi d'imbecilli!
- Sempre più a fondo il Modello "Nordest"
- A proposito di internazionalismo
- Vita di partito
- Di nuovo il Grande Circo Elettorale Statunitense

Numero 4

- Sempre più allo sbando il mondo del capitale
- USA: lotte razziali o lotta di classe?
- Lei, loro, gli altri: USB, SGB, Comitato del NO
- *Dalla Germania*: Per i ferrovieri tedeschi, pace sociale fino al 2020! Aggiornamento sullo sciopero di un anno fa
- Divisioni e polemiche nel campo proletario
- Vita di partito
- Lo sviluppo del sud-est asiatico: una boccata d'ossigeno per un capitalismo mondiale in agonia (I)
- *Una pagina di Karl Marx*: Dal "Discorso sulla questione del libero scambio"
- *De religione*: Bastone e buoni sentimenti
- 1922: il Partito Comunista d'Italia di fronte alla reazione, per la strenua difesa del programma comunista internazionale
- Turchia e dintorni
- Il summit Nato di Varsavia e il corridoio polacco-baltico
- La rivoluzione proletaria

Numero 5-6

- Guerra di classe
- Aleppo, o del terrorismo imperialista
- Contro la frammentazione delle lotte operaie
- Omicidi di ordinario capitalismo
- *Da Belluno*: Fino a quando la "buona salute" della Luxottica?
- Africa... Africa... in Europa
- C'è sempre più del marcio in Gran Bretagna
- USA: Il movimento delle "pantere nere"
- Nostri articoli sulla situazione sociale Usa negli anni '60 e '70
- Lo sviluppo del sud-est asiatico: una boccata d'ossigeno per un capitalismo mondiale in agonia (II)
- Che medaglia vincerà il Brasile dopo le Olimpiadi?
- Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (I)
- Come ti erudisco il pupo (piccole miserie dell'ideologia dominante)
- Icone inoffensive
- Vita di partito
- Gli affranti e gli estatici ovvero, il neo-Presidente USA e gli utili idioti
- A proposito del Grande Circo Elettorale Statunitense

Sottoscrizioni dall'1 gennaio al 12 dicembre 2016**Per la stampa e l'attività del Partito**

Pontassieve: P.T. 85. *Modena*: F.P. 30. *Catania*: I.M. 50. *Gaeta*: M.C. 300. *Lodi*: F.F. 35. *San Fele*: A.B. 35. *Acicastello*: F.S. 4. *Vicenza*: R.D.A. 5. *Piovene Rocchette*: C.C. 10. *Sesto Fiorentino*: Ter 50. *Ravenna*: R.R. 5. *Benevento*: i compagni 50. *Ivrea*: V.G. 15. *Firenze*: G.C. 25. *Bolzano*: R.C. 15. *Borgioverezzi*: A.B. 20. *Albisola Superiore*: M.B. 10. *Torino*: al primo maggio 15. *Cuornè*: L.C. 40. *Spagna*: i compagni 300. *Marsiglia*: D.N. 5. *Gualtieri*: A.D. "Non ho eredi se non una copia di pettirossi e due di capinere. Le rondini sono sparite, annullatemi" (Versi da "Prometeo" la rivista) 20. *Reggio Calabria*: i compagni 260; A.I. per la dittatura comunista 10; F.C. 70; M.L. 30; F.L. 30; V.M. 30; A.C. 28; F.I. 10. *Cuneo*: F.B. 85. *Roma*: i compagni 100; Christian 20; tutti i compagni alla R.I. dell'8 maggio 85. *Milano*: Jack, ricordando Rosa, Karl, Leo e gli altri compagni anonimi assassinati dalla socialdemocrazia in Germania nel gennaio 1919, 150 e poi 865; i compagni 645; alla R.I. del 16 gennaio i compagni 645; S.M. e E.D. ricordando Amadeo 50; P.G. 30; Alfonso al corteo del 18 marzo 10; compagni turchi a pranzo l'1 ottobre 1; a cena tra compagni il 3 ottobre 5; tutti i compagni alla R.G. del 29-30 ottobre 1.900

Totale: 6.178,00

Per il V volume della Storia della Sinistra

Roma: O.G. 20; i compagni 50. *Bari*: R.R. 25. *Treviso*: T.L. 15. *Gaeta*: M.C. 25. *Misterbianco*: C.G. 20; *Torre Pellice*: R.N. 85. *Cuornè*: L.C. 30. *Trieste*: G.G. 400. *Valverde*: S.G. 20. *Pontassieve*: P.T. 50. *Reggio Calabria*: i compagni 240; S.C. 20. *Milano*: A.L. 200; P.S. 10; G.S. 60; il Gatto 415; Jack 695; P.G. 10; F.M. 8; Vlad 20; And. 20.

Totale: 2.438,00

Brevi note sulla crisi

Nonostante le statistiche della crescita economica internazionale siano da qualche anno di segno positivo, la crisi perdura. Ne è sintomo inequivocabile la generale stagnazione degli investimenti, che potrebbe trovare rimedio solo in sostanziose politiche interventiste, come suggeriscono economisti di varia formazione, dacché è evidente che il meccanismo "spontaneo" di accumulazione è fermo o quasi e ha bisogno di forti "stimoli". Del resto, per tutto il periodo dagli anni Settanta del '900 a oggi il capitalismo mondiale ha conosciuto una fase di espansione solo grazie a stimoli di varia natura: liberalizzazione del credito, libertà di circolazione di capitali, droghe monetarie che hanno innestato spirali speculative, sfociate in bolle destinate inevitabilmente a sgonfiarsi.

Parallelamente all'esaurirsi degli stimoli monetari provenienti dalle banche centrali, il prossimo stimolo si annuncia nella forma di investimenti pubblici che agiscano da moltiplicatore dell'investimento privato o da investimenti privati agevolati fiscalmente. La prima sembra essere la soluzione "europea" della crisi. Molti economisti di formazione keynesiana insistono su questa necessità, ma si tratta di valutare fino a che punto il "moltiplicatore" possa funzionare in una fase di sovrapproduzione assoluta di capitale. Che si tratti di sovrapproduzione "assoluta", propria dello stadio in cui ogni nuovo incremento di capitale investito non è in grado di generare nuovo plusvalore, è una ipotesi già anticipata da un nostro articolo della fine degli anni Novanta: ipotesi che dovrebbe essere tanto più valida oggi, dato l'enorme sviluppo della capacità produttiva mondiale avve-

nuto nel frattempo. Lo sviluppo cinese si è fondato sul sovrainvestimento, ma man mano che l'incremento della capacità produttiva si traduceva in sovrapproduzione, l'effetto moltiplicatore è andato via via scemando (vedi "Crescita, Cina terra promessa. Ma la spinta è solo pubblica", *Corriere economica*, del 19/9/2016)

L'altra forma di interventismo si affida direttamente al capitale privato, offrendo forti agevolazioni fiscali alle imprese che investono nel mercato interno in infrastrutture. Questa è la ricetta del nuovo... prescelto per la salvezza del capitalismo americano e mondiale, e pigono di una tradizione di detassazione dei profitti inaugurata agli albori della crisi di accumulazione dei primi anni Settanta e proseguita con la "deregulation" reaganiana. In verità, c'è ben poco di nuovo sotto il sole del capitale. Si detassano i profitti in una competizione all'insegna del dumping fiscale (vedi "La doppia lezione che l'Italia deve seguire", *Il Sole 24 Ore* del 2/12/16), si detassa l'assunzione di manodopera (bonus fiscale alle imprese, voucher, ecc...), si detassa il capitale finanziario allo scopo di attrarne i flussi, ma niente di tutto questo riesce a dare nuovo slancio all'accumulazione. Questa seconda modalità di interventismo, tra l'altro, limitandosi ad agevolare fiscalmente l'investimento privato, non tiene conto che i profitti da investimenti infrastrutturali presuppongono un'ottica di recupero di lungo periodo che il grande capitale mondiale ha ab-

bandonato da tempo, a favore di una logica "mordi e fuggi" tipicamente speculativa. Nella soluzione keynesiana, invece, il costo iniziale dell'investimento graverebbe essenzialmente sullo Stato.

Nel frattempo, la sola prospettiva di agevolazioni fiscali per i profitti e di regalie agli investitori sta generando una nuova, ennesima bolla speculativa: flussi crescenti di capitale finanziario si gettano nella bolgia di Wall Street, speranzosi in una prossima nuova stagione di espansione e profitti in crescita ("La Wall Street dei record e il rischio della 'bolla'", *Il Sole24Ore*, 15/12/16). Molto più probabili, invece, sono lo scoppio della bolla della Borsa americana, dove già oggi le quotazioni azionarie stanno ben al di sopra della corrispondente crescita degli utili, e il riaccendersi dell'inflazione. La crescita pompata dallo Stato spingerà i prezzi in alto e la Fed dovrà alzare i tassi di riferimento, proprio ciò che finora non ha fatto per evitare l'esplosione della bolla globale dei titoli finanziari. Normalmente, al rialzo dei tassi americani fa seguito il rientro dei capitali investiti negli "emergenti" e il conseguente tracollo di quelle economie, che hanno debiti in dollari per un valore tre volte superiore a quello dei *subprime* e sono pertanto particolarmente esposte a un rafforzamento della moneta americana (vedi *Il Sole 24 Ore* del 20/11/16).

Tra crollo dei titoli azionari per sopravvalutazione, crollo dei titoli finanziari causa aumento dei tassi,

crollo delle economie emergenti per rientro dei flussi di capitale, i potenziali fattori di innesco di una nuova crisi globale sono molteplici. Ma anche qualora *un nuovo acutizzarsi della crisi*, con conseguente generale e massiccia distruzione di capitale, dovesse essere procrastinato, l'unico effetto certo e duraturo di entrambe le possibili soluzioni interventiste (investimenti pubblici in infrastrutture e agevolazioni per gli investitori) sarebbe l'incremento del deficit dello Stato e del debito pubblico, che si tradurrebbe a sua volta in accentuata pressione fiscale - diretta e indiretta - sul proletariato e sulle mezze classi.

Il capitale, che nelle fasi espansive ha generato ricchezza in forma di profitti, salari e introiti fiscali, da quarant'anni a questa parte è divenuto progressivamente un vorace dissipatore della ricchezza sociale, nutrito di debito pubblico e privato. Il debito globale, che nel 2002 era al 200% del Pil, dopo 15 anni di aumento più rapido dell'economia quest'anno ha toccato il 225% (fonte FMI, *Il Sole 24 Ore* del 6/10/11). L'accumularsi del debito è tra i principali effetti del ristagno del meccanismo di accumulazione: la crescente pleora di capitale finanziario smanioso di valorizzarsi, non trovando occasioni di investimento profittevole gira a vuoto nutrendosi di speculazione. Non saranno l'immissione di capitale pubblico aggiuntivo o l'agevolazione fiscale a dare avvio a una nuovo ciclo di accumulazione di lungo periodo in presenza di sovrapproduzione di capitale e di so-

vracapacità produttiva generale di così alto livello.

Frattanto, gli effetti della crisi si scaricano sui proletari e sulle classi di mezzo, sempre più martoriate e avvilitte dallo strapotere (*apparente*) del capitale. E' un fatto mondiale che accomuna indifferentemente i proletari d'Asia, America ed Europa, a riprova del livello elevatissimo di concentrazione e intensità di capitale delle imprese in tutto il mondo. In Giappone, si muore in fabbrica non solo a causa di incidenti, ma per superlavoro (*Internazionale*, 11/11/2016), e per la stessa ragione gli operai cinesi che lavorano per la Apple si buttano dai tetti dei capannoni (*Internazionale*, 21/10/2016); gli operai americani dei magazzini Amazon denunciano una condizione ai limiti della schiavitù, e non stanno molto meglio i "colletti bianchi", costretti a lavorare in un clima ben alimentato di competizione selvaggia tra colleghi (*Internazionale*, 28/8/2015). Orari impossibili, salari sempre più bassi, precarietà sono il tratto comune che unisce oggi i proletari di tutto il mondo. La situazione qui da noi è ben riassunta da questa intervista, apparsa su un giornale locale, a un addetto alla grande distribuzione: "Vorrei anch'io un posto fisso, ma in questo momento ho trovato soltanto un pagamento con i voucher. E me lo tengo stretto. So di essere sfruttato, ma il mercato offre questo. E io devo vivere. Non ho nes-

Continua a pagina 12

DALLA GERMANIA

In occasione della manifestazione in ricordo di Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e altri compagni anonimi massacrati dalla socialdemocrazia tedesca nel gennaio 1919, manifestazione che si tiene ogni anno a Berlino il 15 gennaio, i nostri compagni tedeschi hanno distribuito il volantino (riprodotto qui di fianco) dal titolo "Lotta di classe e comunismo contro antifascismo e democrazia". In esso (ne facciamo una rapida sintesi), si ricorda che il rifiuto della democrazia da parte della Sinistra Comunista ha trovato la sua più perfetta integrazione nella teoria marxista, nello stesso tempo in cui la mistificazione democratica trovava la sua espressione più alta nell'Antifascismo e nella teoria bastarda del "Socialismo in un solo paese", che hanno soffocato le lotte proletarie legandole saldamente alle istituzioni dello Stato democratico. Il voto socialdemocratico sui crediti di guerra nel 1914 - sottolinea ancora il volantino - ha spinto la classe operaia alla partecipazione al primo conflitto mondiale e, due decenni dopo, fondandosi sull'esperienza della Repubblica di Weimar, il Nazionalsocialismo ha imposto il suo Stato sociale popolare (in parallelo con il New Deal americano, seguito alla crisi del 1929) e portato al secondo conflitto. Lo Stato postfascista della BRD e le ricostruzioni nazionali europee del dopoguerra hanno quindi perfezionato l'intreccio fra integrazione delle classi e repressione anti-proletaria. L'accordo che si è sviluppato tra destra e sinistra ha avuto come conseguenza la negazione della funzione storica della classe operaia e il suo scioglimento nell'amministrazione dello Stato sociale borghese.

Dopo alcune considerazioni sulla situazione tedesca, il volantino continua poi sottolineando il fatto che lo sviluppo della crisi economica nel XXI secolo e le contraddizioni inter-imperialistiche hanno condotto a sempre più generali mobilitazioni nazionaliste. Le organizzazioni di destra e populiste, alimentando il nazionalismo, oltre a scindere la classe operaia su linee razziste e sessiste, hanno spinto la

piccola borghesia e gli scontenti dell'establishment a schierarsi contro il cosiddetto nemico "esterno". Il successo elettorale dell'AfD (Alternative für Deutschland) ha indotto le "sinistre" a far ricorso a un'idiota analisi sociologica per ridurre il tutto a un "problema di rappresentanza": così, per isolare l'AfD sono stati proposti "fronti popolari" e fantasiose "tattiche antirazziste" e... cabarettistiche scorte ai politici borghesi per... impedire ogni volta "il peggio". Il tutto per sembrare "più moderni", ma in realtà

per distogliere i proletari dalla prospettiva rivoluzionaria. Il volantino si conclude con una lunga citazione dal *Manifesto del Partito Comunista*.

Sempre nella giornata del 15 gennaio, i compagni hanno poi tenuto la riunione pubblica dal titolo "Per una risposta di classe alla mobilitazione borghese contro il populismo di destra", di cui daremo una sintesi nel prossimo numero di questo giornale.

Kommunistisches Programm

Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

Was unsere Partei kennzeichnet:

Die politische Kontinuität von Marx zu Lenin bis zur Gründung der Kommunistischen Internationale und der Kommunistischen Partei Italiens (Livorno 1921); der Kampf der Kommunistischen Linken gegen die Degeneration der Kommunistischen Internationale, gegen die Theorie des „Sozialismus in einem Land“ und die stalinistische Kontrevolution; die Ablehnung von Volksfronten und des bürgerlichen Widerstandes gegen den Faschismus; die schwierige Arbeit der Wiederherstellung der revolutionären Theorie und Organisation in Verbindung mit der Arbeiterklasse, gegen jede personenbezogene und parlamentarische Politik.

Klassenkampf und Kommunismus kontra Antifascismus und Demokratie

Eine revolutionäre Lehre aus der Ermordung der Mitbegründer der Kommunistischen Partei Deutschlands Rosa Luxemburg und Karl Liebknecht unter Federführung der Sozialdemokratie 1919 hätte die Überwindung der demokratischen Illusion sein können: Die Erkenntnis, dass die Demokratie die adäquate ideologische Ausdruckform der Warengesellschaft ist und gleichzeitig die kapitalistische Klassengesellschaft mystifiziert. Doch stattdessen wurde die demokratische Mystifikation in der Kommunistischen Internationale konserviert und von der stalinistischen Kontrevolution und auch der trotzkistischen Opposition zum Dogma erhoben. Nur von der kommunistischen Linken wurden die revolutionären marxistischen Lehren verteidigt. Die demokratische Mystifikation fand ihren höchsten und erbärmlichsten Ausdruck im Antifaschismus, der den proletarischen Kampf im bürgerlichen Bündnis erstickte und in den Institutionen des demokratischen Staates fesselte. Er ist seitdem der moralische Gral jeglicher „linken Politik“.

Die Entwicklung der kapitalistischen Krise und die Verschärfung der innerimperialistischen Widersprüche führen heute international zu einer Zunahme nationalistischer Mobilisierungen. Mit den Erfolgen der rechten Parteien und Populisten wird die Bevölkerung gegen den potentiellen „äußeren Feind“ in Stellung gebracht. Die Spaltung der Arbeiterklasse entlang rassistischer und sexistischer Linien bei gleichzeitiger Integration des „mit dem Establishment“ unzufriedenen Potentials in den bürgerlichen Staat wird forciert. Erschrocken über die Wahlfolge der AfD auch in den „Unterschichten“ bemühen die vielfach im Politik- und Wissenschaftsbetrieb etablierten Linken soziologische Analysen und konstatieren ein „Repräsentationsproblem“. Die berechtigte Empörung über den „neuen“ völkischen Korporatismus, der die „deutsche soziale Frage“ (Björn Höcke, AfD-Landesvorsitzender Thüringen) von „oben und unten“ nach „innen und außen“ verschiebt, wird durch eine positive Bezugnahme auf die sozialdemokratisch-gewerkschaftliche Verwaltung der vermeintlichen „Arbeiterinteressen“, die bisher dem „Standortvorteil“ Deutschlands diente, konterkariert. Das einigende Band aller kapitalistischen Politik von „rechts“ und „links“ ist die Negation der Arbeiterklasse, ihre Auflösung in staatsbürgerliche Individuen und deren sozialstaatliche Verwaltung. Schon 1914 kannte die Sozialdemokratie, dem Kaiser folgend, „keine Parteien mehr, sondern nur noch Deutsche“ und hetzte die Arbeiterklasse in den Ersten Weltkrieg. Zwei Jahrzehnte später etablierten die Nationalsozialisten mit brutalem Terror ihren völkischen Sozialstaat und bereiteten den Zweiten Weltkrieg vor. Aufbauend auf den Erfahrungen von Weimarer Republik und Nationalsozialismus hat der postfaschistische BRD-Staat die Melange zwischen Integration und Repression perfektioniert. Wieder war es die Sozialdemokratie, die z.B. in den 70er Jahren einseitig mit einer Amnestie die revoltierenden Studenten integrierte und andererseits mit Radikalerlass und Berufsverboten gegen den nicht-integrationswilligen Teil vorging sowie die mörderische Repression des „deutschen Herbst“ 1977 zu verantworten hatte.

Mit dem Schüren von Angst vor einer „faschistischen Gefahr“, der herausgehobenen Brandmarkung der AfD als besonders üble und populistische Partei ist die Linke gegen Teil dieses integrativen Wechselspiels bürgerlicher Herrschaft. Alten Reflexen folgend werden jetzt Volksfronten gefordert, um die AfD bzw. – taktisch noch ausgeklügelter – „deren neofaschistischen Flügel“ zu isolieren. Es werden antirassistische Bündnisse

gegründet, die von Regierungsvertretern bis zu vermeintlich linksradikalen Gruppen reichen und als fast schon kabarettistische Höhepunkt gestaffelte Wahlempfehlungen für bürgerliche Politiker abgegeben, um das jeweils „größere Übel“ zu verhindern. Wo es dann noch Bedenken gibt, ob mit einem bürgerlichen Bündnis der faschistischen Bewegung langfristig der Boden entzogen werden kann, kommt man auf die Idee den Kampf gegen die AfD „um ein klassenkämpferisches Moment zu erweitern“ (Beitrag von Mitgliedern der Interventionistischen Linken im ak - Zeitung für linke Debatte und Praxis, Nr. 621 vom 15.11.2016). Nicht nur, dass durch solche Bündnisse mit Hartz-4-Strategen und Kriegstreibern eine „linke Alternative“ nicht gerade glaubwürdig wird. Ein solches funktionales Aufgreifen der „sozialen Frage“ als Element kampagnenformiger Politik steht der Entwicklung des wirklichen Klassenkampfes vielmehr diametral entgegen. Nicht umsonst gehen die taktischen Bezugnahmen auf die Arbeiterklasse bei allen bürgerlichen Linken mit gleichzeitigen Distanzierungen einher. Dies hört sich bei dem in der AfD-Debatte vielzitierten französischen Soziologen Erlon, der eine Vernachlässigung der Arbeiterklasse durch die politische Linke sieht und daraus ein von rechts aufgegriffenes Repräsentationsproblem ableitet, so an: „Ich glaube nicht an die Idee DER Revolution. Ich glaube auch nicht, dass es DIE Arbeiterklasse gibt, die dazu berufen wäre, eine große historische Mission zu erfüllen.“ (Interview in der Tageszeitung Neues Deutschland vom 1.12.2016 und dort auch hervorgehoben) Und bei der interventionistischen Linken etwas akademisch-trendiger: „Dabei geht es uns nicht um die Glorifizierung einer nächsten cis-weiß-männlichen Fabrikarbeiterrevolution, sondern darum, an neuen Orten mit Personen, Gruppen und Initiativen etwas aufzubauen.“ (ak Nr. 621). Eine wirklich materialistische Analyse wird durch demagogische Zuschreibungen und politische Beliebigkeit ersetzt. Man will modern wirken und erstickt in Wirklichkeit nur die revolutionäre Perspektive im gegenwärtigen Elend.

Klassenbewusstsein entsteht nicht durch politische Instrumentalisierung, sondern durch Kampferfahrung und Erkenntnis. Nur im gemeinsamen konsequenten Kampf für ihre Interessen kann sich die multinationale Arbeiterklasse konstituieren und vom Objekt der kapitalistischen Ausbeutung und politischen Manipulation zum Subjekt der Befreiung werden. „Die Organisation der Proletariat zur Klasse und damit zur politischen Partei, wird jeden Augenblick wieder gesprengt durch die Konkurrenz unter den Arbeitern selbst. Aber sie entsteht immer wieder, stärker, fester, mächtiger. [...] Alle früheren Klassen, die sich die Herrschaft eroberten, suchten ihre schon erworbene Lebensstellung zu sichern, indem sie die ganze Gesellschaft den Bedingungen ihres Erwerbs unterwarfen. Die Proletariat können sich die gesellschaftlichen Produktivkräfte nur erobern, indem sie ihre eigene bisherige Aneignungsweise und damit die ganze bisherige Aneignungsweise abschaffen.“ Dies schrieben Marx und Engels schon 1848 im Kommunistischen Manifest. Die weltweite Herrschaft der kapitalistischen Warengesellschaft und die Realität der Lohnarbeit sind Beweis und Grundlage dieser revolutionären Perspektive. Der Befreiungskampf des Proletariats ist ein historischer. Sein im Kommunistischen Manifest vorgezeichneter Werdegang ist die Basis für die Tätigkeit der Internationalen Kommunistischen Partei. „Die Kommunisten unterscheiden sich von den übrigen politischen Parteien nur dadurch, dass sie einerseits in den verschiedenen nationalen Kämpfen der Proletariat die gemeinsamen, von der Nationalität unabhängigen Interessen des gesamten Proletariats hervorheben und zur Geltung bringen, andererseits dadurch, dass sie in den verschiedenen Entwicklungsstufen, welche der Kampf zwischen Proletariat und Bourgeoisie durchläuft, stets das Interesse der Gesamtbewegung vertreten.“ (Kommunistisches Manifest).

Januar 2017

Internationale Kommunistische Partei
(Kommunistisches Programm – il programma comunista
– the internationalist – cahiers internationalistes)
www.partitocomunistainternazionale.org

Für eine klassenkämpferische Antwort
auf bürgerliche Mobilisierungen gegen Rechtspopulismus
Diskussionsveranstaltung: 15.01.2017 • 14h • K9 • Kinzigstr. 9 • Berlin-Friedrichshain

V.i.S.d.P.: Stefanie Meier, Skalitzer Straße 73, Berlin-Kreuzberg

Brevi note sulla crisi

Continua da pagina 11

suna maggiorazione in caso di lavoro notturno o festivo, ma per il momento mi devo accontentare. Devo fare buon viso a cattivo gioco, perché anche se dicessi no, arriverebbe qualcun altro alle medesime condizioni. E allora, tanto vale"(Messaggero Veneto, 29/10/16).

Nulla da aggiungere a questo quadro, se non che la precarietà è sempre meno una condizione temporanea, propria dei lavoratori giovani, e sempre più una condizione permanente, caratteristica della forza lavoro di tutte le età. Domani non sarà meglio di oggi, specie se i proletari continueranno a perseguire una via di salvezza individuale dallo sfruttamento, il più delle volte illusoria (secondo un recente rapporto Ires Friuli V. G., da gennaio ad aprile 2016, al calo del 38,6% dei contratti a tempo indeterminato nati grazie alle agevolazioni, ha fatto riscontro una crescita tendenziale dei voucher del 32,2%).

Il peggioramento della condizione operaia nei centri dell'imperialismo, la tendenza al livellamento dei salari alla scala mondiale, la defiscalizzazione dei profitti, i cambiamenti nella legislazione del lavoro, le pratiche protezionistiche sempre più aggressive, l'utilizzo di nuove tecnologie a crescente "risparmio" di lavoro favoriscono il ritorno in patria di alcune produzioni già delocalizzate e lo smantellamento di parti delle catene di produzione del valore, nate con l'internazionalizzazione dei processi industriali negli ultimi decenni. Il caso Electrolux è emblematico: la multinazionale dell'elettrodomestico bianco, che a partire dagli anni Novanta del '900 aveva progressivamente delocalizzato la produzione in Polonia, già un anno fa trovava conveniente riportare alcune produzioni nella fabbrica friulana, divenuta "una delle più produttive ed efficienti del gruppo" (Messaggero Veneto, 16/01/2016). I sindacalisti rivendicano buona parte del merito di aver allontanato il rischio di chiusura dell'impianto in veste di garanti della pace sociale e cofirmatari, assieme a Ministero dello Sviluppo Economico e Regione, di un accordo che garantisce a Electrolux la decontribuzione dei contratti di solidarietà, il sostegno finanziario pubblico agli investimenti nelle fabbriche italiane e altro. L'accoppiata Stato-sindacato, genuflessa di fronte all'azienda, implora la grande

multinazionale: "Rimani qui, a sfruttare la nostra manodopera! guarda com'è collaborativa e laboriosa! Si accontenta di poco!", dice il sindacalista. "Anche noi ci accontentiamo di poco", aggiunge lo Stato. "Ti chiediamo meno tasse e in più ti finanziamo gli investimenti se li farai a casa nostra". Ed entrambi i generosi offerenti (generosi con la fatica e i soldi degli altri) non ritengono necessaria la rassicurazione finale: "i profitti, o azienda, sono tutti per te".

Tutta questa dimostrazione d'amore è ripagata dalla gratitudine dell'impresa: nei piani di Electrolux, lo stabilimento di Porcia è stato prescelto per sperimentare la nuova fabbrica 4.0, all'insegna del controllo digitale dell'organizzazione del lavoro e dei processi produttivi e dell'aumento del tasso di automazione. Ne deriveranno la riduzione dei costi e la riduzione della quota di capitale variabile. La fabbrica sarà salva, sarà moderna, competitiva e sempre più... capitalistamente improduttiva, incapace di generare plusvalore a un saggio sostenibile in rapporto a quel po' po' di investimenti. Un'altra quota di operai sarà "liberata" dalla fatica produttiva e quella rimasta in fabbrica sarà sempre più schiacciata dall'efficienza dell'organizzazione del lavoro...

Oggi più che mai, il capitale ha buon gioco nel tradizionale ricatto rivolto ai senza riserve - "liberi di morire di fame"! - ma nello stesso tempo ha ormai così poco da offrire (con profitti elevati in assoluto, ma ridotti a una percentuale minima degli investimenti) che il suo apparente strapotere è solo la maschera di una grande fragilità. Vendendo logorarsi progressivamente le basi profonde, materiali, della sua ragione di esistenza - il profitto - e di conseguenza del consenso sociale, il capitale chiama all'estrema difesa la politica e il sindacato.

Il completo asservimento dello Stato e dei suoi "apparati intermedi" agli interessi del capitale, specie se grande, ha come effetto la crescente dissipazione delle energie e della ricchezza sociale in nome del profitto privato. Il paradossoso sta nell'inversione di ruolo tra salvatori e salvati: in realtà, non è l'impresa a salvare "il lavoro" e le casse dello Stato, ma è esattamente l'opposto. I ricchi doni portati in sacrificio salvano il profitto dall'immediato declino, senza peraltro invertire la tendenza alla caduta del suo saggio medio. Quanto più il meccanismo di accumulazione è in crisi, tanto più i servi del capitale si affannano a nutrirlo di e-

nergie umane e di risorse pubbliche, che agiscono da controtendenza alla caduta del saggio del profitto. A poco a poco, la follia di questi meccanismi si manifesta con sempre più evidenza nell'allargamento del divario sociale, nell'estendersi delle aree di povertà, nel crescente sfruttamento, nella mancanza di futuro per le giovani generazioni e più in generale, nel clima opprimente che grava su tutta la società.

In attesa che la ripresa della lotta di classe strappi definitivamente il velo dell'ideologia aziendalista-mercantile, assistiamo alle convulsioni della politica borghese che deve periodicamente mutar forma per continuare il suo mestiere di serva prezzolata. Brexit, Trump e referendum costituzionale in Italia sono stati altrettanti capitomboli che hanno rivelato come la subordinazione dei politici agli interessi del capitale industrial-finanziario internazionale cominci a stare sull'anima alla maggioranza di tartassati, nonostante il massiccio imbonimento mediatico, mentre una parte crescente ha già smesso di credere che il voto dato a questo o quello sia un significativo esercizio di potere democratico e non una presa per i fondelli.

Brexit non porterà certo vantaggi al proletariato inglese, e la classe operaia bianca d'America che ha votato per Trump non ci metterà molto a capire di essere caduta dalla padella nella brace. Il referendum italiano, se ha tolto (temporaneamente) di mezzo un maggiordomo delle multinazionali, non potrà impedire che si succedano esecutivi dello stesso segno di classe, di qualunque colore si vestano. Il tratto comune "sovranista", come viene chiamato oggi, di questi movimenti che rendono instabile la politica borghese, se dà voce al malessere delle classi impoverite dalla crisi, non fa altro che segnalare e accompagnare la transizione in atto da una lunga fase di espansione del commercio mondiale a una di contrazione e arroccamento protezionistico. Dagli anni Ottanta in poi, il tasso di crescita del commercio mondiale aveva sempre superato quello della produzione, agendo da potente valvola di sfogo alla sovrapproduzione di merci e capitali e da controtendenza alla caduta del saggio del profitto. Da alcuni anni, invece, la produzione mondiale - pur entro la tendenza decrescente che caratterizza il suo corso storico - sta aumentando a un tasso più elevato di quello dei commerci (vedi "Il commercio globale e la 'febbre' del Pil", *Il Sole 24 Ore* del 23/11/2016). Evidentemente, la funzione propulsiva del commercio mondiale va esaurendosi, sia nelle economie emergenti - con la difficile transizione della Cina da un'economia export-dipendente a una maggiormente rivolta al mercato interno - sia in quelle avanzate, dove i nuovi sistemi di produzione e la tendenza al livellamento internazionale del prezzo della manodopera favoriscono il rientro di produzioni già delocalizzate, e la produzione orientata all'export - la sola in crescita - non è in grado di trascinare nel suo relativo sviluppo l'intera economia nazionale.

Per quanto il fenomeno rientri nella insanabile contraddizione tra natura nazionale del capitale e sua

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B0760101600000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista.

L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.

Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

Un'importante ripubblicazione

È uscito il n. 8 dei "Quaderni del Partito comunista internazionale", intitolato:

"La crisi del 1926 nell'Internazionale comunista e nel partito russo"

Si tratta dell'importante ripubblicazione di un nostro testo, uscito originariamente nel 1980 e ormai introvabile. Riproduciamo di seguito il sommario:

- Prologo
- Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch
- La Sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel partito russo
- "Chi vincerà?"
- La chiave di volta del problema
- Una volta di più, la prua verso Lenin
- La prima crisi interna del partito russo: 1923
- Le condizioni di un vero "corso nuovo"
- Preludio a Corso Nuovo
- Le questioni di politica economica
- Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
- L'Opposizione della fine del 1925
- La polemica Preobragensky-Bucharin
- Preobragensky e il destino dei nuovi schemi astratti
- Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
- Bucharin e la "via del mercato"
- Conclusione

Il volumetto, di p.128, è in vendita a euro 10.
Lo si può ordinare scrivendo a: Istituto Programma - Casella postale 272 - 20101 Milano

proiezione mondiale, è sempre più evidente che l'enfasi sulla liberalizzazione degli scambi internazionali - a uso e consumo delle grandi imprese, le sole in grado di competere sui mercati mondiali - lascia sempre più spazio a pratiche di difesa dell'economia nazionale a colpi di protezionismo non più mascherato da incentivi e norme di varia natura, ma proclamato apertamente. Questo apre scenari nuovi di ri-nazionalizzazione economica con inevitabili riflessi politici: in politica interna, stanno trovando spazio le destre e le espressioni della cosiddetta "antipolitica", che oggi raccolgono il malcontento delle mezze classi impoverite dalla globalizzazione ma ancora illuse del potere salvifico di una democrazia in qualche modo risanata dal "mal di casta". Ri-nazionalizzazione non significa mettere in secondo piano la conquista dei mercati esteri. Anzi: un più aperto e diretto sostegno dello Stato all'export delle grandi imprese sposta la

competizione internazionale, finora limitata alla guerra commerciale o valutaria, a un livello superiore, orientato allo scontro inter-statale. Se la fase di apertura dei mercati mondiali era stata accompagnata dalla prospettiva di una liberalizzazione degli scambi promossa dalla WTO, il rinculo protezionistico in atto porta alla ricerca di accordi bilaterali o di area, segnati dal prevalere degli interessi del capitalismo più forte.

L'intento dichiarato da Trump in campagna elettorale di porre al di sopra di tutto gli interessi americani (*America first*) annuncia ai capitalismi più deboli l'imposizione delle condizioni americane nell'interscambio e lancia una sfida ai maggiori concorrenti, Cina in testa. In assenza di una reale ripresa dopo la grande crisi, sembra si avvicini al tramonto l'epoca della pacifica convivenza tra colossi imperialisti. E, *ci auguriamo*, anche tra le classi.

ATTENZIONE!

Dopo tanti decenni, è cambiato il numero della nostra Casella Postale

Il vecchio 962 è ora sostituito da 272

L'indirizzo è dunque il seguente:

Istituto Programma Comunista - Casella Postale 272
20101 Milano

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della Storia della Sinistra Comunista

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo - estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista - che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B0760101600000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla